Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 105 (48.429) Città del Vaticano domenica 10 maggio 2020

Nella messa del mattino il Pontefice mette in guardia dal potere e dai soldi che distruggono la Chiesa

Per le suore vincenziane del Dispensario Santa Marta

È con un pensiero alle famiglie e soprattutto ai bambini poveri assistiti nel Dispensario pediatrico vaticano che Papa Francesco ha iniziato sabato mattina, 9 maggio, la messa nella cappella di Casa Santa Marta. Sia la Domus in cui risiede il Pontefice sia la vicina struttura al servizio dei più piccoli sono gestite dalle Figlie della carità di san Vincenzo de' Paoli. E nel giorno della commemorazione della loro fondatrice Luisa di Marillac – la cui memoria liturgica ricorre il 15 marzo ma, cadendo quel giorno nel tempo di Quaresima, è stata spostata a oggi, nel centenario della sua beatificazione – il vescovo di Roma ha celebrato con accanto all'altare un quadro raffigurante la santa.

Introducendo il rito, Francesco ha pregato e chiesto di pregare «per le suore vincenziane che portano avanti» questa concreta realtà caritativa «da quasi 100 anni e lavorano qui, a Santa Marta». Che «il Signore benedica» le religiose, ha aggiunto ricordando così tutta la comunità della congregazione, come già aveva fatto nella messa del 25 marzo. Il Dispensario Santa Marta – lo ha raccontato «L'Osservatore Romano» nell'edizione del 4-5 maggio – è pronto a ripartire e a rilanciare il servizio di assistenza alle famiglie povere, con bambini piccoli. Nella consapevolezza, come dice la direttrice suor Antonietta Collacchi, che «i poveri non possono aspettare, ora meno che mai, e il Papa ce lo ricorda sempre».

Nell'omelia il Pontefice ha poi fatto presente che «da una parte c'è il Signore, c'è lo Spirito Santo che fa crescere la Chiesa, ma dall'altra parte c'è il cattivo spirito che cerca di distruggere la Chiesa. È sempre così. Si va avanti, ma poi viene il nemico cercando di distruggere. Il bilancio è sempre positivo alla lunga, ma quanta fatica, quanto dolore, quanto martirio!».

«Lo strumento del diavolo per distruggere l'annuncio evangelico è l'"invidia"» ha fatto notare Francesco, ricordando «la rabbia del diavolo, la rabbia di quel "crucifige! crucifige!"». A questo proposito è significativa, ha aggiunto, l'espressione di Agostino: «La Chiesa va avanti fra le consolazioni di Dio e le persecuzioni del mondo». In realtà, ha proseguito il Papa, «a una Chiesa che non ha difficoltà manca qualcosa. E se il diavolo è tranquillo, le cose non vanno bene».

«Uno strumento di questa gelosia... sono i poteri temporali» ha affermato il Pontefice, ma «il potere temporale può essere buono: le persone possono essere buone ma il potere come tale è sempre pericoloso».

«Il potere del mondo contro il potere di Dio – ha spiegato Francesco – muovono tutto questo; e sempre dietro questo, dietro quel potere, ci sono i soldi». È «questo che succede nella Chiesa primitiva: il lavoro dello Spirito per costruire la Chiesa, per armonizzare la Chiesa, e il lavoro del cattivo spirito per distruggerla, e il ricorso ai poteri temporali per fermare la Chiesa, distruggere la Chiesa, non è che uno sviluppo di quello che accade la mattina della Risurrezione».

«Stiamo attenti, – ha suggerito il Pontefice concludendo la meditazione – con la predicazione del Vangelo di non cadere mai nel mettere la fiducia nei poteri temporali e nei soldi». Perché «la fiducia dei cristiani è Gesù Cristo e lo Spirito Santo che Lui ha inviato! E proprio lo Spirito Santo è il lievito, è la forza che fa crescere la Chiesa! Sì, la Chiesa va avanti, in pace, con rassegnazione, gioiosa: fra le consolazioni di Dio e le persecuzioni del mondo».

Pagina 10

La festa dell'Europa a 70 anni dalla Dichiarazione di Schuman

Solidarietà e valori più forti di ogni crisi

Bruxelles, 9. «Se rimaniamo uniti nella solidarietà e con i nostri valori, allora l'Europa potrà emergere anche questa volta dalla crisi, più forte di prima». Questo il messaggio lanciato oggi, nel giorno della festa dell'Europa, che cade a 70 anni dalla storica dichiarazione di Schuman, da parte del presidente del Consiglio Ue, Charles Michel, del presidente del parlamento Ue, David Sassoli, e del presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen. L'Europa «non potrà più essere la stessa».

Pagina 2 e 3

Intervista al segretario generale del Governatorato

Così i Musei Vaticani si preparano a riaprire

I tour virtuali vanno potenziati, ma «abbiamo un grande bisogno di realtà, un disperato bisogno. Non dimentichiamo che a rendere vivi i musei sono le persone e solo l'esperienza reale del museo rende le persone vive. La virtualità non potrà mai sostituire la realtà: per godere dell'arte ci vogliono occhi e cuore». Lo afferma in un'intervista il vescovo Fernando Vérgez Alzaga, segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. Mentre in Italia si avvicina la data della riapertura dei complessi museali – dopo la serrata imposta dalle misure volte a contenere la pandemia da covid-19 – anche i Musei Vaticani si preparano a riaccogliere i visitatori. Spiega il presule: «Si potrà accedere solo su prenotazione» e indossando la mascherina.

Alessandro De Carolis a pagina 9

Laboratorio

Dopo la pandemia

A colloquio con Mario Di Ciommo

Prima di tutto (ri)fare gli europeisti

Paolo Mede a pagina 3

Intervista al cardinale Hollerich

Combattiamo i virus del covid, del nazionalismo e dell'egoismo

Massimiliano Menichetti a pagina 2

Presentato dall'Oms per un coordinamento globale

Piano strategico contro il virus

Ginevra, 9. Un richiamo forte alla solidarietà. Alla solidarietà costruita sull'unità tra i Paesi. È arrivato ieri dal direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), l'etiope Tedros Adhanom Ghebreyesus, nel consueto briefing quotidiano a Ginevra. Menzionando la ricorrenza – l'8 maggio – del 40° anniversario della sconfitta del vaiolo, Ghebreyesus ha voluto ricordare come l'elemento decisivo di quell'importante conquista «sia stata la solidarietà globale», e aggiungendo come in quell'occasione «nonostante la guerra fredda, Unione sovietica e Usa unirono le forze per vincere contro un nemico comune, riconoscendo che il virus non distingue nazioni né ideologie. Ora abbiamo bisogno più che mai della stessa solidarietà, costruita sull'unità tra le nazioni, per vincere il covid-19».

Per portare a compimento questa nuova futura vittoria il direttore dell'Oms ha dunque fatto intendere che non basterà sviluppare un vaccino. Per questo le Nazioni Unite, tramite l'Oms, intendono rafforzare il proprio ruolo nel coordinamento globale e regionale nella lotta al coronavirus, con un piano strategico nuovo, aggiornato «tenendo conto delle lezioni che abbiamo appreso finora», e basato su 5 obiettivi strategici. «Innanzitutto, mobilitare tutti i settori e le comunità; in secondo luogo, controllare casi e cluster sporadici trovando e isolando rapidamente tutti i casi; terzo, sopprimere la trasmissione della comunità attraverso la prevenzione e il controllo delle infezioni e l'allontanamento fisico; in quarto luogo, ridurre la mortalità attraverso cure adeguate; e quinto – ha concluso Ghebreyesus – sviluppare vaccini e terapie sicuri ed efficaci». Per questo il diplomatico etiope ha chiesto 1,7 miliardi di dollari da qui fino alla fine del 2020.

Come per il vaiolo il covid offre l'opportunità non solo di combattere una singola malattia, ma di cambiare la prospettiva della salute globale e di costruire un mondo più sano, più sicuro e più giusto per tutti e, finalmente puntare all'ambizioso obiettivo indicato dall'Oms alla sua nascita, negli anni '40: raggiungere una copertura sanitaria universale.

L'OSSERVATORE ROMANO

Radiomessaggio del Sommo Pontefice Pio XII per la fine della guerra in Europa

In allegato la riproduzione della prima pagina del 10 maggio 1945 con il radiomessaggio di Pio XII per la fine della guerra in Europa

Oltre la crisi/3

Non abbiate paura

di Federico Lombardi

«Non temere! Perché io sarò con te!». Sono parole che tornano molte volte attraverso tutte le Scritture. Sono le parole rivolte da Dio stesso o in suo nome a chi viene chiamato da lui a una missione impegnativa e inattesa, per vie ancora sconosciute, come Mosè davanti al roveto ardente o Maria davanti all'Angelo. «Non abbiate paura!». Sono parole rivolte dai profeti al popolo oppresso dall'angoscia, come quando è stretto senza vie d'uscita fra il Mar Rosso e i carri da guerra degli egiziani. Anche Gesù le riprende varie volte rivolgendosi ai suoi discepoli, al "piccolo gregge" che lo segue, o a coloro che subiranno persecuzioni per il suo nome. Per questi Gesù insiste che non dovranno temere nessuna forza umana, perché questa può togliere la vita del corpo ma non quella dell'anima e perché nel tempo della prova Dio non li abbandonerà.

La grande parola «Non abbiate paura!», come ricordiamo bene, è stata ripresa con insistenza in tempi più vicini a noi da san Giovanni Paolo II fin dall'inizio del suo pontificato e rivolta al mondo intero: «Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo!». In fondo, la fede in Cristo salvatore è proprio – per tutti – la grande e definitiva liberazione dalla paura.

La pandemia, anche quando sia superata stabilmente grazie a un vaccino efficace, ci lascerà in ogni caso un'eredità di insicurezza, diciamo pure di nascosta paura, pronta a riaffiorare. Ora sappiamo che, nonostante ogni sforzo e ogni giusto impegno per la riduzione dei rischi, potranno comparire e sfuggire al controllo altri virus o altre forze capaci di prenderci di sorpresa e mettere in crisi le nostre tranquillità e le nostre sicurezze. Perché la sicurezza assoluta su questa terra non esiste, non è possibile. E non esisterà mai anche in futuro.

Certamente dobbiamo aspettarci dalla scienza e dalla organizzazione sociale e politica, in generale dalla ragionevolezza umana, un aiuto essenziale per recuperare la tranquillità necessaria per una vita personale e sociale serena e "normale". Ma rimane il bisogno di qualcosa di più profondo per cui queste risposte non bastano.

Possiamo vivere liberi dalle paure più radicali per noi stessi e per i nostri cari, per il nostro futuro? Dove è la chiave del vivere in pace e quindi della vita veramente buona anche su questa terra, nonostante tutte le difficoltà che ogni giorno si presentano inevitabilmente? Sappiamo bene che ognuno di noi ha la sua personalità, il suo carattere e la sua storia, che incidono in profondità sui suoi atteggiamenti. C'è chi è più ansioso e fragile, e non è colpa sua; c'è chi è più naturalmente tranquillo e ottimista, ed è un dono. Ma la parola del Signore è diretta a tutti ed è un invito per tutti ad affidarsi con fiducia ad un amore che ci precede, ci guarda e ci accompagna.

Spesso oggi abbiamo ritegno a parlare di "provvidenza" di Dio. Ci sembra una parola che metta a rischio il nostro doveroso impegno cristiano nel mondo, che ci renda passivi e meno responsabili. Ma questa è una trappola. Dimenticare la provvidenza di Dio vuol dire perdere il senso che l'amore di Dio ci avvolge e ci accompagna, anche se spesso i nostri occhi sono ancora incapaci di riconoscerlo. Nel discorso della Montagna Gesù ci invita ad aprire gli occhi – «Guardate gli uccelli del cielo, guardate i gigli del campo…» – e a non lasciarci catturare totalmente dalle preoccupazioni immediate per il nostro benessere temporale. Oltre agli uccelli e ai fiori l'occhio che si apre può vedere ogni giorno anche molti altri segni di amore e di speranza seminati lungo il nostro cammino, nelle circostanze e nelle persone che incontriamo, nelle loro parole e nelle loro azioni. Ognuno di noi considera una grazia incontrare le persone che sanno vederli e aiutarci a vederli con occhio penetrante e sguardo sereno. Il mondo è pieno non solo di cattive notizie, ma anche di buone notizie. È un dovere riconoscerle e farle conoscere, perché sono quelle che guidano più lontano e indirizzano lo sguardo verso l'alto, la sorgente dell'amore, la meta della speranza.

Gesù conclude poi le sue parole sulla provvidenza con un consiglio molto saggio: «A ciascun giorno basta la sua pena». Non dobbiamo lasciare che le preoccupazioni dell'oggi e del domani e di tutto il futuro che ci aspetta si accumulino tutte insieme su di noi: ci schiaccerebbero. Dobbiamo pensare che ogni giorno ha la sua razione di pena, ma anche di grazia. Dobbiamo credere che ogni giorno ci verrà donata la grazia necessaria per portare la pena. La grazia necessaria per cercare il regno di Dio e la sua giustizia in questa vita e in quella eterna. Santa Teresa d'Avila ci lancia una parola che allarga il nostro cuore e il nostro orizzonte oltre ogni ostacolo: «Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Tutto passa, Dio non cambia. Con la pazienza si ottiene tutto. Chi ha Dio non manca di nulla. Solo Dio basta». Saprà la nostra fede ispirarci nel lungo cammino che ci sta davanti, perché sia un cammino di intelligenza e saggezza, veramente libero dai cattivi consigli delle paure profonde, libero nella speranza dalla paura della morte?

All'interno

Pestilenze e quarantene da Leopardi ai poeti contemporanei

La profezia di Tristano

Silvia Guidi a pagina 5

I vescovi degli Stati Uniti invocano maggiori tutele per i braccianti

Stessa dignità per tutti

Charles de Pechpeyrou a pagina 8

Punti di resistenza

Il potere terapeutico del colore

Susanna Paparatti a pagina 6

Nostre Informazioni

Pagina 9

La festa dell'Europa a settant'anni dalla Dichiarazione di Schuman e nel pieno della pandemia di coronavirus

Solidarietà e valori più forti di ogni crisi

BRUXELLES, 9. «La generazione degli anni '50 pensava che sulle rovine della guerra si potessero costruire un'Europa e un mondo migliori. Come poi è avvenuto. Se impariamo queste lezioni, se rimaniamo uniti nella solidarietà e con i nostri valori, allora l'Europa potrà emergere anche questa volta dalla crisi, più forte di prima». È quanto scrivono oggi, in un messaggio comune per la giornata della Festa dell'Europa, il presidente del Consiglio europeo Charles Michel, il presidente dell'Europarlamento David Sassoli e il presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen. A settant'anni dalla storica Dichiarazione dell'allora ministro degli esteri francese, Robert Schuman, sulla collaborazione dei popoli europei, le tre massime cariche dell'Unione hanno lanciato un messaggio di solidarietà e speranza, ringraziando in particolare il personale sanitario, le forze dell'ordine, i lavoratori nei negozi e «anche i cittadini, per lo spirito di solidarietà e il senso civico» dimostrati nell'affrontare la pandemia di coronavirus. «L'Europa mostra il suo lato migliore quando dà prova di vicinanza e solidarietà».

È una festa dell'Europa profondamente segnata dal timore di nuovi lockdown e delle conseguenze della pandemia sull'economia. «Dopo aver temuto per la loro vita, molti europei sono ora preoccupati per il loro lavoro. È necessario riavviare il motore dell'economia europea» sottolineano Michel, Sassoli e von der Leyen. «Ricordiamoci dello spirito di Robert Schuman e dei padri fondatori, uno spirito creativo, audace, pragmatico. Queste grandi personalità hanno dimostrato che per superare i momenti di crisi occorre pensare la politica in modo nuovo e rompere con il passato. Dobbiamo fare così anche noi e riconoscere che per sostenere la ripresa ci sarà bisogno di nuove idee e di nuovi strumenti». L'Europa che uscirà da questa crisi «non potrà più essere la stessa. Innanzitutto, dobbiamo fare di più per migliorare la vita dei più poveri e dei più vulnerabili». L'Unione «deve dar prova di coraggio e fare tutto ciò che serve per proteggere la vita degli europei e fornire mezzi di sussistenza ai suoi cittadini, in particolare nelle aree dove la crisi si è fatta sentire maggiormente».

I tre presidenti concordano sul fatto che l'Unione «deve anche essere sana e sostenibile; una lezione che dobbiamo trarre da questa emergenza è l'importanza di ascoltare i pareri scientifici e agire prima che sia troppo tardi. Non possiamo rimandare la lotta al cambiamento climatico e dobbiamo costruire la nostra ripresa sul Green Deal europeo». E per essere più vicini ai cittadini occorre «rendere la nostra Unione più trasparente e democratica» dicono guardando alla Conferenza sul futuro dell'Europa, il cui avvio previsto per oggi è stata rinviata «solo a causa della pandemia» ma «sarà essenziale per sviluppare queste idee. Viviamo un momento di fragilità temporanea e solo un'Unione europea forte sarà in grado di proteggere il nostro patrimonio comune e le economie dei nostri Stati membri».

Come accennato, in occasione di un discorso a Parigi nel 1950 Schuman espose la sua idea di una nuova forma di cooperazione politica per l'Europa, che avrebbe reso impensabile una guerra tra le nazioni europee. La sua ambizione era creare un'istituzione europea che avrebbe messo in comune e gestito la produzione del carbone e dell'acciaio nella cosiddetta "comunità del carbone e dell'acciaio" (Ceca), primo nucleo dell'Unione. La proposta di Schuman è considerata l'atto di nascita dell'Unione europea. La Dichiarazione intendeva principalmente superare lo storico antagonismo tra Francia e Germania grazie alla definizione e all'istituzione di un'autorità comune per la gestione delle ricorse. I primi Stati ad aderire alla Ceca furono, oltre a Francia e Germania, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi e Italia. Nel 1957 alla Ceca si aggiunse la Comunità economica europea che sarebbe stata sostituita nel 1992 dalla Comunità europea.

«Il cammino dell'Unione europea è passato attraverso fasi di fiducia e periodi di difficoltà, ma non venendo mai meno alla sua fondamentale promessa di pace, stabilità e prosperità per i popoli europei» ha detto oggi il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. «Il 9 maggio 1950, Robert Schumann, uno dei padri dell'Europa – ricorda il capo dello Stato – in una Dichiarazione divenuta celebre, immaginava un continente unito sul piano economico e, in prospettiva, sul piano politico, per superare la pesante eredità della guerra e come punto di partenza di un ambizioso processo di integrazione fra Paesi». Per Mattarella «la visione di una generazione di intellettuali e uomini politici che per il bene comune della famiglia europea seppe superare divisioni antiche ci deve sostenere anche nelle attuali difficili circostanze. Ci troviamo di fronte a una sfida che non ha precedenti per ampiezza e profondità, e dobbiamo saper dare risposte all'altezza di quella lungimiranza che, ancor oggi, rappresenta il patrimonio più prezioso che i Padri fondatori ci hanno lasciato in eredità».

Sull'importanza dell'Europa nella lotta al coronavirus è intervenuta anche

la Conferenza episcopale italiana (Cei). «È questo il momento storico in cui l'Europa è seriamente messa alla prova. Dimostri di essere l'Europa dei popoli e della pace» ha detto oggi il presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, parlando con l'agenzia Ansa. «Senza lavoro e senza un minimo di sostentamento per le persone e per le famiglie non ci può essere pace, e lo dice anche la Bibbia che la pace e la giustizia camminano insieme. Per essere l'Europa dei popoli sia l'Europa della pace e della giustizia».

Sono numerosi gli eventi in programma oggi, online, per permettere ai cittadini di partecipare attivamente alle celebrazioni della festa dell'Europa. Questa mattina il presidente del parlamento Ue Sassoli ha voluto riunire simbolicamente nell'emiciclo e in videoconferenza le realtà europee che con le loro azioni quotidiane contribuiscono a cambiare e migliorare concretamente le condizioni di vita delle persone più svantaggiate e vulnerabili. L'evento si chiama «Il coraggio di agire: la lezione di Schuman 70 anni dopo». «Dovremo essere capaci di mobilitare una grande quantità di risorse in grado di far ripartire velocemente un'economia completamente bloccata» ha detto Sassoli aprendo l'evento. «E dovremo farlo velocemente, perché i cittadini, le imprese non possono aspettare. In questo momento abbiamo davanti una grande sfida: quella di varare un Piano per la ripresa dell'economia europea che sia all'altezza della spirale catastrofica provocata da questa crisi». I cittadini europei «adesso si aspettano molto dall'Europa e noi dobbiamo essere all'altezza delle loro aspettative. Il lavoro è solo all'inizio». Sassoli ha ricordato che «è il diritto europeo il più grande investimento sulla nostra libertà, e la sua difesa passa innanzitutto per il rispetto degli organi giurisdizionali, prima tra tutti la Corte di giustizia, le cui decisioni sono vincolanti per tutti». All'evento interverranno Pierre Rabhi, fondatore del movimento Colibrì, Luca Casarini, Capomissione in mare di Mediterranea Saving Humans e Yayo Herrero, Presidente di Transitions Forum.

Intervista al cardinale Hollerich, presidente della Comece

Combattiamo i virus del covid, del nazionalismo e dell'egoismo

Il presidente della Comece durante la cerimonia a Schengen

MASSIMILIANO MENICHETTI

Settant'anni dopo che il ministro degli Esteri francese Robert Schuman diede il primo impulso alla costruzione del progetto europeo, l'arcivescovo di Lussemburgo e presidente della Comece, la Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità europea, il cardinale Jean-Claude Hollerich, si è recato a Schengen, città dove nel 1985 fu siglato l'Accordo che regola l'apertura delle frontiere tra i Paesi firmatari. Qui ha acceso una candela per ribadire la necessità di solidarietà, unità e pace, in questo tempo in cui la pandemia del covid-19 flagella il mondo. «Abbiamo bisogno di un altro virus, il virus della solidarietà e della carità – ribadisce il porporato ai media vaticani – per capire che l'uomo non vive da solo», perché «noi possiamo essere "umani" soltanto insieme con gli altri».

La festa dell'Europa celebra la pace e l'unità. Molti sono gli appelli e gli auspici affinché questo continente sappia tornare allo spirito dei Padri fondatori, sappia riscoprire le proprie radici cristiane. Accogliendo le parole del Papa: come si aggiorna l'idea di Europa?

Penso che sia un momento veramente di gratitudine, perché grazie all'Unione europea abbiamo avuto la pace. Ieri si è ricordato il 75° anniversario della sconfitta del regime nazista: abbiamo fatto comunque un grande progresso. Ma bisogna mantenere questo spirito, e per questo bisogna tornare allo spirito dei Padri fondatori. Penso a Schuman, penso ad Adenauer, a De Gasperi, che erano uomini pronti alla riconciliazione, uomini che non vedevano il mondo in bianco e nero, ma vedevano tutte le sfumature tra il bianco e il nero. Erano uomini impegnati per la pace e l'unità, basate sulla loro fede cristiana. E il Papa è un po' la coscienza dell'Europa: è un grande piacere, penso, per tutti gli europei vedere come il Papa venuto da lontano – come ha detto lui stesso – abbia il "senso europeo", ha capito veramente in profondità quello che è l'ideale europeo: la solidarietà. E la solidarietà non si ferma ai confini dell'Europa. Abbiamo problemi con i confini: confini in Europa e confini dell'Unione europea con gli altri Paesi. C'è gente che muore ai confini dell'Unione europea e noi non possiamo tollerare questo.

In questo periodo drammatico a causa del covid-19, lei ha più volte lanciato un appello all'Europa affinché mostri piena empatia e piena solidarietà ai Paesi più colpiti dalla pandemia. Una sollecitazione che è stata accolta? Cosa bisognerebbe attuare?

Credo che sia stata accolta, non soltanto perché l'ho detto io, ma perché la gente è convinta degli ideali dell'Unione europea. C'è però un po' una ferita che rimane: le grandi discussioni prima di arrivare a un compromesso, in un certo senso sono normali in politica; ma in momenti nei quali una grande parte dell'Unione europea soffre – pensiamo soltanto alle persone morte in Italia, Spagna, Francia… è stata una strage! – allora bisogna dare segnali forti, con empatia. Non soltanto soluzioni teoriche: gli aiuti devono arrivare presto perché altrimenti le persone perdono la fiducia nell'Europa.

Il Papa invita al coraggio «di una nuova immaginazione», a sviluppare «anticorpi della solidarietà» capaci di dare soluzioni durature, non temporanee. C'è dunque una reale opportunità in questo tempo così difficile?

Sì e lo penso veramente, perché noi siamo divenuti nuovamente consci della fragilità dell'essere umano, della fragilità delle nostre società. E la fragilità può portare a due reazioni: chiudersi in sé, aver paura, e chiudere anche le nostre società, i nostri Paesi. Un'altra reazione – e qui abbiamo bisogno di un altro virus, il virus della solidarietà e della carità, per capire che l'uomo non vive da solo: noi dovremmo saperlo, oggi, perché abbiamo sofferto del fatto di vivere da soli – è che c'è bisogno di una grande rete di solidarietà, perché noi possiamo essere "umani" soltanto insieme con gli altri. Abbiamo bisogno degli altri per realizzare la nostra umanità, per realizzare la chiamata che Dio ci fa.

Qual è il messaggio dunque, la sfida, che la Chiesa in Europa vuole lanciare?

Bisogna avere più solidarietà e più empatia; bisogna essere dalla parte dei più poveri; bisogna avere un realismo basato sull'idea dell'Europa e questa idea non si può pensare senza solidarietà, senza pace. Tutte le altre visioni dell'Europa sarebbero contrarie all'idea dei Padri fondatori. È tanto importante mostrare al mondo che la società umana può essere solidale, che una tale crisi globale, questa pandemia, può essere combattuta soltanto a livello mondiale, e che l'Unione europea è uno strumento per la pace nel mondo. Dunque, combattiamo il virus del covid e combattiamo il virus del nazionalismo e dell'egoismo.

Il mondo celebra la capitolazione della Germania nazista e la fine della seconda guerra mondiale

«Non possiamo smettere di ricordare»

BERLINO, 9. «Non esiste la fine della memoria, e non c'è possibilità di redenzione dalla storia. La storia tedesca è una storia spezzata. A questa appartiene la responsabilità di milioni di assassinii e di altrettanta sofferenza. Questo ci fa il cuore a pezzi. Per questo, si può amare questo Paese soltanto con il cuore a pezzi». Con queste parole, ieri, il presidente tedesco, Frank-Walter Steinmeier, è intervenuto per ricordare la capitolazione della Germania nazista e la fine della seconda guerra mondiale. Per la prima volta, Berlino e tutta la Germania si sono fermate per celebrare quel momento, l'8 maggio del 1945, quando, ormai in ginocchio, la Wehrmacht annunciò la resa incondizionata. Il mondo usciva dall'incubo del nazifascismo.

Quest'anno la ricorrenza della fine del conflitto che ha sconvolto il mondo ricorre in concomitanza con la festa dell'Europa, che celebra i settant'anni della storica Dichiarazione di Robert Schuman. Non a caso, Steinmeier ha lanciato, nel suo discorso, un appello all'unità europea, che vacilla proprio nel tempo della pandemia di covid-19, e alla difesa della democrazia. «Mai più – ha affermato il capo di Stato tedesco – significa mai più soli! Dobbiamo tenere l'Europa insieme. Come europei dobbiamo pensare, sentire ed agire. Se noi in Europa, anche dentro e dopo questa pandemia, non restiamo insieme, non rendiamo onore a questo 8 maggio». Nel 1945 l'Europa fu liberata dall'incubo del nazifascismo, «oggi dobbiamo liberare noi stessi. Dall'odio, dalla xenofobia e dal disprezzo della democrazia». Steinmeier ha sottolineato che non è possibile tagliare i ponti con il passato e con la memoria perché «chi lo fa toglie valore a tutto quello che abbiamo conquistato da allora e rinnega il seme essenziale della nostra democrazia».

Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, che insieme a Steinmeier si è recata al monumento alle vittime della guerra a Berlino, ha ricordato «i milioni di vittime e la sofferenza incommensurabile» provocata dalla Germania nazionalsocialista con la guerra. Merkel ha avuto un colloquio telefonico con il presidente russo, Vladimir Putin, con il presidente francese, Emmanuel Macron, e con il presidente statunitense, Donald Trump. In particolare con Macron, Merkel ha sottolineato il «valore della storica opera di riconciliazione fra Germania e Francia e la forte matura amicizia fra i due Paesi». Al presidente americano, il cancelliere ha invece ricordato «la particolare importanza del sostegno americano alla Germania dopo la fine della guerra» e da allora «la profonda alleanza fra i due Paesi». Alla commemorazione a Berlino erano inoltre presenti i rappresentanti degli organi dello Stato: il presidente del Bundestag, Wolfgang Schaeuble, il presidente del Senato, Dietmar Woidke e il presidente della Corte costituzionale Andreas Voákuhle.

Celebrazioni anche a Parigi. Il presidente Macron ha deposto una corona di fiori davanti alla statua del generale de Gaulle e ha risalito a piedi l'ultima parte degli Champs-Élysées. Come in Germania, è stata annullata ogni manifestazione o parata. La fiamma del milite ignoto francese è stata riaccesa alla presenza di un solo portabandiera. Sulla Tour Eiffel, sempre in mattinata, è stata issata una grande bandiera tricolore «per rendere omaggio ai combattenti e ai resistenti della seconda guerra mondiale e per celebrare la pace». In Gran Bretagna, la regina Elisabetta II si è rivolta al Paese con un discorso nel quale ha sottolineato l'importanza di «mai arrendersi, mai disperare», con un esplicito riferimento all'attuale emergenza coronavirus e al lockdown. La sovrana britannica, al suo secondo discorso alla nazione dall'esplosione della pandemia, ha esordito ricordando come il messaggio di oggi venga trasmesso a 75 anni esatti da quando suo padre, re Giorgio VI, annunciò alla radio la fine della guerra. «All'inizio – ha detto la regina – le prospettive ci sembrarono cupe, la fine lontana, l'epilogo incerto. Ma conservammo la fede che la nostra causa era giusta» fino al traguardo della vittoria. Non è mancato del resto un pensiero alle «molte persone che diedero la vita in quel terribile conflitto». Quindi il riferimento diretto al coronavirus e al lockdown che costringe tuttora a casa la popolazione nel Regno Unito: «Oggi può sembrare duro non poter suggellare questo anniversario speciale come avremmo desiderato. Ma le nostre strade non sono vuote, sono colme dell'amore e della cura che abbiamo gli uni per gli altri. Quando guardo al nostro Paese di oggi e vedo ciò che facciamo per sostenerci e proteggerci a vicenda, mi dico con orgoglio che siamo ancora una nazione che quei soldati, marinai e aviatori coraggiosi» che combatterono il nazifascismo «riconoscerebbero e ammirerebbero».

Dal canto suo, il primo ministro Boris Johnson si è recato all'abbazia di Westminster dove ha acceso un cero e lanciato un messaggio alla nazione. La lotta al coronavirus «richiede lo stesso spirito di impresa nazionale» della lotta contro Hitler e la Germania nazista, ha detto Johnson. Sempre in Gran Bretagna, la Bbc ha trasmesso di nuovo il celebre discorso di Winston Churchill che annuncia ai britannici la vittoria sul nazismo.

In Russia, il presidente Putin si è rivolto alla nazione sottolineando l'importanza di essere uniti per affrontare le sfide attuali. «Sappiamo e crediamo fermamente che siamo invincibili quando siamo uniti» ha detto. Come è noto, la grande parata militare prevista per oggi sulla Piazza Rossa di Mosca per celebrare la fine del conflitto è stata annullata a causa della pandemia. Secondo i dati dell'università americana Johns Hopkins, in Russia il covid-19 ha provocato finora 1.723 vittime a fronte di 187.859 casi accertati e da una settimana si registrano oltre 10.000 nuovi contagi al giorno.

Negli Stati Uniti, sette veterani della seconda guerra mondiale tra i 96 e i 100 anni si sono uniti al presidente Trump e alla first lady Melania nella cerimonia per ricordare l'anniversario della fine del conflitto mondiale. La coppia presidenziale ha deposto una corona di fiori al World War II Memorial a Washington. Anche in questo caso, i partecipanti alla cerimonia erano pochissimi a causa delle restrizioni per l'emergenza sanitaria.

Un messaggio di unità e solidarietà è giunto anche dalla Nato, l'alleanza atlantica che è sorta proprio alla fine della guerra. «Oggi segniamo 75 anni da quando le armi hanno taciuto in Europa. La Nato fu fondata sulle rovine della Seconda guerra mondiale, creando un legame indissolubile tra Europa e Nord America. Oggi siamo 30 amici e alleati. Noi ricordiamo. E siamo più forti insieme» ha dichiarato in un messaggio postato su Twitter il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg.

Le massime autorità tedesche al memoriale delle vittime della guerra a Berlino (Reuters)

LABORATORIO
DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Intervista all'esperto di affari europei Mario Di Ciommo

Prima di tutto (ri)fare gli europeisti

di PAOLO MEDE

All'«Emergenza europea. Riscoprire l'idea d'Europa, oltre la crisi» è dedicato il libro di Mario Di Ciommo, ricercatore in Diritto costituzionale europeo ed esperto di affari europei. Il volume, con la prefazione del gesuita Francesco Occhetta, uscirà ai primi di giugno. Secondo Di Ciommo, ridurre la crisi dell'Unione europea alla sola minaccia populista – come pure è stato fatto in maniera diffusa nel corso dell'ultima campagna elettorale europea – non significa tanto un sopravvalutare il ruolo del populismo (senza dubbio la novità politica di maggior rilievo della scena internazionale, secondo l'autore) ma piuttosto sottovalutare l'ampiezza della crisi, nascondere le responsabilità degli europeisti e non comprendere la necessità per l'europeismo di mettersi in discussione. In questa intervista a «L'Osservatore Romano», Di Ciommo tratteggia le linee di analisi del suo libro, nel quale sono presenti contributi, fra gli altri, del cardinale Angelo Bagnasco, del politico e giurista Giuliano Amato e dell'economista suor Alessandra Smerilli.

Oggi si celebra la Giornata dell'Europa. Considerando la pandemia o meno, quale è lo stato di salute del vecchio continente?

È uno stato di crisi. Ma non a causa della "sola" pandemia: è almeno dal 2007 che, praticamente senza soluzione di continuità, si parla di Europa in crisi. Una crisi "esistenziale", tanto perché mette in discussione l'esistenza stessa del progetto europeo di integrazione, quanto perché nasce da problemi che affondano le loro radici nell'identità di questo. In sostanza, se è vero che la pandemia ci ha messo in una situazione senza precedenti, non sono senza precedenti le difficoltà che l'Ue sta incontrando nell'affrontare questa ennesima crisi.

A suo parere, nell'ottica del rilancio, bisogna dare priorità prima alla costruzione istituzionale dell'Europa o prima alla costruzione dell'identità europea? In altre parole, è più urgente fare l'Europa o gli europei?

La costruzione istituzionale è sempre una conseguenza dell'identità "costituzionale" della comunità in questione. Se la costruzione europea è ancora incompleta, dunque, non dipende solo dai limiti delle scelte politico-istituzionali fatte sino ad oggi (che certo hanno la loro importante parte di responsabilità), ma, in primis, dalla complessità dell'identità europea, che è metamorfica per dirla con Morin, che è unità nella diversità. Detto ciò, il processo del "fare" l'Europa non può, oggi, prescindere dai cittadini europei, i quali, anche grazie all'esperienza comune delle crisi degli ultimi anni, hanno maturato verso l'Europa una attenzione che è, potenzialmente, una risorsa straordinaria. Un'attenzione spesso critica, ma che molto di recente – penso alle elezioni europee – ha espresso una apertura di credito inaspettata verso l'Europa (basti pensare a partecipazione e risultati di quella tornata elettorale). Certo, adesso questa attenzione e questa apertura di credito devono essere prese sul serio dai politici. Per questo è oggi il momento di puntare sui cittadini per riattivare il processo del "fare l'Europa".

Si fa strada in molti il timore che la pandemia possa dare il colpo mortale alle aspirazioni di una comunità internazionale più aperta e solidale: il timore per quanto accaduto o per quanto possa accadere rischia piuttosto di far alzare nuovi muri. È realistico parlare di un nuovo mondo, e migliore, sotto il profilo della cooperazione internazionale? Si andrà veramente verso più sistemi macroregionali?

Il futuro della comunità internazionale fondata sul multilateralismo dipende molto dal futuro della Unione europea: è per questo che chi vuole soppiantare l'attuale ordine internazionale multilaterale, in genere, attacca l'Unione europea. Ed è per questo – ma per ragioni ideali opposte – che Papa Francesco da tempo richiama l'attenzione sulla necessità di riformare il sistema multilaterale e sul fatto che l'Unione europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il futuro suo, ma quello del mondo intero. La chiave di volta di questo futuro è nella solidarietà: nella capacità o meno dell'Unione europea, per dirla con le parole della Dichiarazione Schuman – di cui stiamo festeggiando i 70 anni – di «realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto».

Si è un po' tutti d'accordo sul fatto che l'Europa non possa essere, o presentarsi, come una sorta di ufficio burocratico. Ma cosa significa, anche praticamente, farla diventare più "politica"?

È questo il punto, è qui il cuore della crisi esistenziale: tornare a fare della politica la linfa del progetto europeo. Come? Innanzitutto, alimentando le possibilità di un dibattito democratico aperto sulle ragioni costitutive del patto europeo, anche raccogliendo il guanto di sfida lanciato da populisti e sovranisti. Un dibattito che deve però partire dalle istanze dei cittadini, i quali, nel dar credito all'Europa (torno a pensare alle elezioni del maggio scorso), le chiedono di cambiare e di diventare più vicina alle proprie esigenze. È arrivato il momento di prendere le distanze dalle ambiguità di quel generico filoeuropeismo, che, per dirla con Jürgen Habermas, è espressione di un «gioco furbesco della non tematizzazione», che, di fatto ha svuotato di contenuto politico il dibattito sull'Europa, rendendolo tema indisponibile ai cittadini, relegato dietro le teche di un confronto rimesso solo a tecnici e burocrati. Alla luce di ciò, considero un errore significativo la decisione di "congelare" la Conferenza sul futuro dell'Europa, che sarebbe dovuta partire il giorno del settantesimo anniversario della Dichiarazione Schuman, e che invece è stata rinviata a data da destinarsi. È una decisione che relega il confronto con i cittadini ad un piano secondario rispetto alle urgenze dell'oggi, ancora una volta rimesse a politici e tecnici. Una decisione che sembra non voler capire che il cuore della crisi esistenziale è politica e che solo il coinvolgimento dei cittadini può, attraverso il confronto democratico, generare quella forza politica propulsiva necessaria a portare a soluzioni capaci di superare lo status quo. Ma l'europeismo di oggi quanto vuole mettere in discussione lo status quo europeo?

L'Europa è stretta fra potenze contrapposte, da Occidente a Oriente. È sotto attacco o in fondo, come già accaduto nella storia, può configurarsi come una scelta strategica

È oggettivamente sotto attacco. Lo è all'interno: si pensi alla sfida dei sovranismi che vogliono soppiantare l'Europa sovranazionale, con una Europa delle Nazioni (come se dimensione sovranazionale e dimensione nazionale fossero piani inconciliabili); ma si pensi anche a quella che è stata la sfida della Brexit, che molti scommettevano – sbagliandosi – che avrebbe innescato una serie di "exit" di altri Paesi. Lo è all'esterno, se pensiamo a come nel mondo globalizzato stia prendendo piede in maniera sempre più credibile – o perlomeno efficace – un modello di capitalismo autoritario e sovranista, che mira a superare l'attuale ordine internazionale fondato, su quel multilateralismo di cui l'Ue è l'esperimento più avanzato, e che oggi, oggettivamente, sembra in affanno.

L'Europa e la vocazione mediterranea: è un'occasione sprecata? Che ruolo dovrebbe giocare l'Italia, sotto questo aspetto, su cosa puntare?

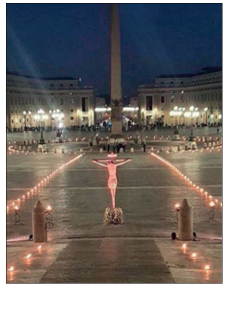
L'Europa non ha contatto con la propria vocazione mediterranea, così come non ce l'ha con la propria vocazione di player globale: perché l'Europa, dopo esser divenuta un "gigante economico", non riesce a diventare anche un "gigante politico"? Perché ha perso contatto con la propria vocazione politica, la quale è iscritta nei valori che fondano il progetto europeo di integrazione, tra i quali quelli di dignità della persona (pensiamo a come l'Europa ha gestito – e sta gestendo – la crisi migratoria), e solidarietà (pensiamo a come l'Europa stia permettendo a una crisi simmetrica, come quella da coronavirus, di avere impatti asimmetrici, per cui i Paesi più ricchi diventano sempre più ricchi, e i più poveri sempre più poveri). L'Italia, che ha, per storia (e non solo per geografia), un ruolo speciale nel Mediterraneo, dovrebbe lavorare – non in solitaria, ma in concerto con altri Paesi europei come la Francia – per rimettere al centro dell'agenda della Ue il Mediterraneo, che va riscoperto come porta verso il futuro, verso l'Africa, verso il Medio oriente, etc., e non più considerato come mero muro di cinta difensivo. Ciò richiede un nuovo europeismo, capace di riscoprire, alla luce dei valori che fondano il progetto europeo, il proprio orizzonte di sviluppo.

Il numero speciale dei «Quaderni di Dialoghi», il periodico trimestrale di Azione cattolica

La fede e il contagio

Si è tenuto ieri sera, venerdì, il secondo dei «Dialoghi sulla fede e sulla città nel tempo della pandemia», iniziativa online promossa dal periodico «Dialoghi» con il supporto dell'Editrice Ave. Si è trattato di due appuntamenti che hanno ruotato intorno all'interrogativo «Cosa sta realmente cambiando, nel tempo della pandemia, nel modo di vivere e credere?»: due «momenti di confronto per quanti desiderano non rimanere in superficie rispetto alle questioni della vita di tutti ma entrare in profondità con lo stile dell'ascolto e del dialogo. Uno sguardo contemplativo sull'oggi con il desiderio di fraternità nel cuore». Ai due appuntamenti, introdotti dal presidente dell'Azione cattolica (Ac), Matteo Truffellli, hanno partecipato il teologo Giacomo Canobbio, il teologo valdese Fulvio Ferrario, il sociologo Piero Pisarra, il filosofo Luigi Alici, ex presidente di Ac, l'imprenditore Gabriele Gabrielli, il dirigente scolastico Valentina Soncini. Il primo incontro è stato moderato dalla direttrice di «Dialoghi», Giuseppina De Simone, il secondo dal vicepresidente di Ac, Giuseppe Notarstefano.

Queste conversazioni online rientrano in una più ampia iniziativa promossa dalla rivista trimestrale di Azione cattolica, che ha raccolto nello speciale «Quaderni di Dialoghi» diversi contributi forniti da esponenti del mondo religioso, di sociologi, economisti, giuristi, fra gli altri, attorno al tema «La fede e il contagio. Nel tempo della pandemia».



Come suggerisce il titolo, la pubblicazione (a cura dell'Editrice Ave, che l'ha resa gratuitamente consultabile online) curata da Luigi Alici, Giuseppina De Simone e Piergiorgio Grassi, è strutturata in tre parti: la prima "In ascolto", raccoglie, scrivono i curatori nella loro introduzione, «testimonianze e riflessioni sullo scenario nel quale siamo sommersi», caratterizzato, oltre che da angoscia e da paura, anche da «gesti di coraggio di donne e uomini che hanno scelto di "essere per gli altri"». La seconda, "Contemplare e celebrare", raccoglie «le questioni di ordine ecclesiale, pastorale e teologico esistenziale che questo tempo pone». Nella terza parte, "La responsabilità del futuro" si prova a disegnare invece alcuni scenari che la pandemia ha messo radicalmente in discussione e che «sin da ora siamo chiamati a ripensare in profondità», «dalle frontiere, interpersonali e geopolitiche, alle sfide della democrazia nell'era digitale; dal lavoro al welfare, dalla ricerca alla sanità, dai sistemi di istruzione e formazione alla tutela dei più deboli». Tanti differenti contributi nati da una esperienza diretta e da solide competenze, contributi che, come si addice ad ogni "laboratorio", appaiono come «provocazioni a pensare e che hanno il tono coinvolgente di un pensiero diretto, in prima persona. Perché dinanzi a questo tempo siamo tutti più scoperti».

Unica condizione per i prestiti l'utilizzo per le sole spese sanitarie

L'Eurogruppo raggiunge l'accordo sul Mes

Bruxelles, 9. Dopo settimane di negoziati e polemiche, l'Eurogruppo ha approvato ieri la nuova linea del Mes (il Meccanismo europeo di stabilità, detto anche Fondo salva-Stati). Un piano di prestiti da 240 miliardi di euro dedicato interamente alle spese sanitarie della pandemia covid-19, senza condizionalità e con monitoraggio ultralight.

Gli Stati che vorranno aderire avranno tempo fino a dicembre 2022 per chiederlo e dovranno restituire i suoi prestiti, a tassi bassi, entro dieci anni. Le richieste potranno partire già da metà maggio, non appena il board dei governatori del Mes si riunirà, mentre le risorse saranno disponibili dal primo giugno.

Dopo di allora, saranno solo i Governi a scegliere se attivare il prestito, che può arrivare al 2 per cento del prodotto interno lordo.

«Tutti quelli che hanno fatto perdere tempo agli italiani e hanno lanciato offese – ha commentato il presidente dell'Europarlamento, David Sassoli – adesso abbiano il coraggio di chiedere scusa». «Non ho mai avuto dubbi – ha aggiunto Sassoli – che la linea sanitaria del Mes sarebbe stata senza condizioni e utile per affrontare l'emergenza sanitaria nei nostri Paesi».

In Italia, dove l'aiuto può arrivare fino a 37 miliardi di euro, il dibattito sulla sua utilità è ancora acceso tra le varie forze politiche. Il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, ha tenuto a precisare che «le tre misure indicate dall'Europa – Sure, Bei e, appunto Mes – sono insufficienti», e servirà un Recovery fund «di notevoli dimensioni».

Sarà la Commissione Ue a occuparsi del tipo di monitoraggio al quale si sottoporranno i Paesi richiedenti gli aiuti, nell'ambito delle tradizionali missioni che conduce nei Paesi della zona euro durante il semestre europeo. Quindi non ci saranno missioni come quelle della troika in Grecia. C'è comunque un margine di discrezionalità che Bruxelles ha conservato, nel senso che dovrà adeguare «l'intensità» della sorveglianza alle difficoltà che un Paese attraversa.

Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel in videoconferenza (Reuters)

L'Eurogruppo ha inoltre ribadito che «dopo» la fine degli aiuti, «gli Stati restano impegnati a rafforzare i fondamentali economici». Il Mes non avrà ruolo di monitoraggio, ma attuerà il sistema di allerta rapido, «per assicurare – fanno sapere da Bruxelles – una puntuale restituzione degli aiuti». I prestiti hanno le condizioni più convenienti attualmente esistenti sul mercato: scadenza a dieci anni, un tasso annuo di 0,1 per cento, un costo una tantum di attivazione di 0,25 e un costo annuale per la gestione di 0,005 per cento. E, come ha precisato il commissario Ue all'Economia, Paolo Gentiloni, il nuovo Mes «ha un solo requisito di condizionalità», legato alle spese sanitarie dirette e indirette e «la sorveglianza si concentrerà solo sull'uso coerente dei fondi».

Quali saranno le spese eleggibili sarà quindi la Commissione a valutarlo, perché l'Eurogruppo di ieri non è entrato nei dettagli. Dopo l'approvazione di alcuni Parlamenti – tra cui il tedesco e l'olandese, e la riunione dei governatori del Mes, già fissata per il 12 maggio – la linea di credito dovrebbe essere attiva. Non si può dire lo stesso invece per Sure, di cui manca ancora il regolamento. Un nuovo Eurogruppo la prossima settimana dovrebbe accelerare anche su questo punto.

Decongestionare le carceri e prevenire i contagi

Rilasciati 85 bambini detenuti in Sud Sudan

Ginevra, 9. Un totale di 85 bambini sono stati rilasciati dalla detenzione in Sud Sudan al fine di prevenire i contagi da covid-19. Lo ha annunciato l'Unicef, spiegando che la decisione rientra tra le misure finalizzate a decongestionare gli istituti penitenziari durante la pandemia. I bambini rilasciati si sono ricongiunti ai loro genitori o tutori legali, mentre altri undici rimarranno in carcere perché accusati di reati più gravi.

Poiché continuano a giungere segnalazioni di nuovi casi di detenzione di bambini, l'Unicef e la missione delle Nazioni Unite in Sud Sudan (Unmiss) chiedono con forza il loro rilascio immediato, in conformità con le recenti linee guida sulle azioni chiave che le autorità possono intraprendere per proteggere i minori privati della loro libertà durante la pandemia. In Sud Sudan, ha dichiarato l'organizzazione, le prigioni sono sovraffollate con scarso accesso a servizi igienici, nutrizione e cure mediche, condizioni altamente favorevoli alla diffusione di malattie come il coronavirus. Inoltre, i bambini detenuti sono più vulnerabili ad abbandono, abuso e violenza di ogni genere, che rischiano di acuirsi a causa dell'impatto della pandemia e delle conseguenti misure di contenimento.

«Con il rischio di contagi da covid-19, il modo migliore di rispettare i diritti dei bambini a condizioni di vita in sicurezza e salute è farli ritornare a casa, dove le loro famiglie possono prendersene cura», ha affermato il rappresentante Unicef in Sud Sudan, Mohamed Ag Ayoya. Il rilascio dei minori è frutto della collaborazione tra l'Unicef, l'Unmiss, la magistratura del Sud Sudan e il ministero per le questioni di genere, l'infanzia e l'assistenza sociale del Paese.

Sintomatologie gravi per complicazioni legate al covid-19

New York, molti minori colpiti dal virus

Washington, 9. Il governatore dello Stato di New York, Andrew Cuomo, ha annunciato ieri che giovedì un bambino di cinque anni è morto «per complicazioni legate al covid-19», sottolineando che è il primo bambino a morire nello stato a causa del nuovo coronavirus. In una conferenza stampa, Cuomo ha aggiunto che finora sono stati registrati 73 casi con sintomi simili e che si stanno studiando le morti di altri minori, nel caso in cui fossero anche queste collegate alla pandemia.

Mercoledì scorso il dipartimento della Sanità dello Stato aveva dato la notizia che più di sessanta bambini erano stati ricoverati in ospedale con una malattia che potrebbe avere correlazioni con il covid-19. Il dipartimento della salute ha infatti spiegato che si riteneva che i bambini avessero una «sindrome infiammatoria multipla pediatrica», ma in seguito hanno scoperto di essere risultati positivi al test del coronavirus.

Sebbene abbia definito questi casi «rari», Cuomo ha sottolineato che sono state trovate prove del fatto che il nuovo coronavirus stia causando in alcuni bambini «sintomatologie gravi» simili alla sindrome di Kawasaki, e un aumento dei casi pediatrici ricoverati in terapia intensiva a causa di rare sindromi infiammatorie multisistemiche. In altri casi, si manifestano con i segni tipici della sindrome da shock tossico o con altre sintomatologie, come dolori addominali, disturbi gastrointestinali e infiammazioni cardiache.

Il governatore, in un successivo messaggio attraverso il suo account Twitter, ha chiarito che si ritiene che le complicazioni che hanno portato alla morte del minore di cinque anni siano state causate dal covid-19 e ha lanciato un monito alle famiglie con bambini di fare attenzione ai possibili sintomi dei loro figli.

Il governatore di New York Andrew Cuomo (Ansa)

In questo senso, Cuomo ha sottolineato come i bambini colpiti da questa malattia abbiano avuto la febbre prolungata per più di cinque giorni, e, per la gravità della situazione, difficoltà a essere nutriti e rifiuto anche di bevande liquide.

Intanto ieri alla Casa Bianca c'è stato un nuovo caso di positività al covid-19. Si tratta di Katie Miller, la portavoce del vicepresidente statunitense Mike Pence. La notizia è arrivata mentre Pence era in partenza per Des Moines, nell'Iowa, per discutere con le autorità locali della riapertura dei luoghi di culto ai fedeli. Il volo è decollato con un'ora di ritardo per consentire a diversi esponenti dello staff del vicepresidente di lasciare l'aereo, probabilmente per mettersi in autoisolamento. La portavoce di Pence è anche la moglie di Stephen Miller, stretto collaboratore di Trump e autore di gran parte dei suoi discorsi.

Ieri poi sono stati comunicati ufficialmente i dati complessivi sulle richieste di sussidi per l'occupazione nel paese relativi al mese di aprile. Il tasso di disoccupazione è arrivato al 14,7 per cento rispetto al 4,4 per cento di marzo, con oltre 20,5 milioni di nuovi disoccupati in un solo mese.

Infine con i 1.635 decessi delle ultime 24 ore il paese si avvicina alla soglia delle 80.000 morti riconducibili al covid-19. Nel Paese sono ormai prossimi al milione e trecentomila i contagi.

In Brasile superata la soglia delle diecimila vittime

Brasília, 9. Nuovo record di decessi giornalieri riconducibili al covid-19 in Brasile, 751 nelle ultime 24 ore. Dato che, stando all'ultimo bilancio riportato dalla Johns Hopkins University, fa superare al paese la soglia dei diecimila morti totali, 10.017 per l'esattezza. I nuovi contagi sono stati 10.222, portando il dato complessivo a oltre 145.000. Intanto nello Stato brasiliano di San Paolo, il più colpito dal coronavirus, il governo locale ha deciso di prolungare l'isolamento sociale in tutti i comuni fino al 31 maggio per cercare di frenare l'avanzare dei casi di coronavirus. È stato il governatore João Dória, durante una conferenza stampa, ad annunciarlo. «Autorizzare l'allentamento ora metterebbe a rischio migliaia di vite, il sistema sanitario e, naturalmente, la ripresa economica», ha dichiarato Dória. Il sindaco di San Paolo, Bruno Covas, è arrivato ad annunciare misure «estreme».

Mentre il presidente Jair Bolsonaro, che sin dall'inizio della diffusione del virus nel Paese ha minimizzato sulla sua gravità, è tornato a ironizzare sul distanziamento sociale. «Ho invitato 1.500 persone, ma se saranno di più le farò entrare. Faremo una grigliata per 3 mila persone, più o meno», ha detto ironicamente ieri il presidente brasiliano, dopo che giovedì era stato criticato dai media e sui social per aver annunciato che il giorno successivo avrebbe organizzato una grigliata «con una trentina di amici».

In Libano riaprono le scuole

Beirut, 9. Nell'ambito della fase 2 post-quarantena dovuta al coronavirus, in Libano riaprono le scuole, almeno i licei e gli istituti tecnici, dal 28 maggio e fino alla fine di luglio. Gli esami si terranno a metà agosto e ai primi di settembre.

Lo ha annunciato il ministro dell'Istruzione, Tareq Majzoub. Citato dall'agenzia governativa libanese Nna, il ministro ha detto che le scuole materne ed elementari proseguiranno, dove possibile, i corsi a distanza via Internet fino alla fine di maggio ma gli allievi torneranno a scuola soltanto a settembre. Per quanto riguarda le scuole medie, riprenderanno a fine maggio ma con un sistema misto: tre giorni a scuola e tre giorni insegnamento online da casa.

E mentre in tutto il Vicino e Medio oriente le misure restrittive si vanno allentando, il Kuwait, al contrario, ha optato per un rafforzamento dell'isolamento. A partire da domenica e fino alla fine di maggio, hanno fatto sapere fonti governative, il Paese entrerà in lockdown a livello nazionale. Nell'emirato si sono registrati 642 nuovi casi di coronavirus in 24 ore e 3 morti. I contagi complessivi sono 7.208, 47 le vittime.

In Cina allentate le misure restrittive

Pechino, 9. La Cina è pronta a ripartire, allentando alcune misure di contenimento della pandemia. Riaprono i luoghi pubblici e di intrattenimento ed è stato inoltre abbassato da «emergenza» a «regolare» il grado di risposta all'epidemia. Via libera anche alla riapertura «completa» di mercati coperti, centri commerciali, alberghi e ristoranti. Ne dà notizia l'agenzia cinese Xinhua.

Parallelamente è stata prevista la possibilità per gli studenti cinesi delle scuole elementari e medie di non indossare le mascherine nei campus e nelle aree a basso rischio di covid-19. Lo hanno annunciato le autorità locali. La misura riguarda anche gli insegnanti durante lo svolgimento delle lezioni, anche se viene comunque richiesto a tutti di rispettare le norme di distanziamento. Non si raccomanda inoltre l'uso delle mascherine per i neonati e i bambini negli asili e nelle scuole materne. In Cina, primo Paese al mondo a fare i conti con il coronavirus, il bilancio ufficiale rileva 4.633 decessi dall'inizio dell'emergenza sanitaria e 82.887 casi di contagio.

In India – nel contesto della crisi economica causata dalla pandemia – il governo dell'Uttar Pradesh, lo stato più popoloso, ha sospeso per tre anni il Codice del lavoro, abrogando gran parte delle leggi e degli accordi sindacali in vigore.

Con l'ordinanza del governo guidato da Yogi Adityanath, vengono di fatto annullate quasi tutte le tutele e le disposizioni che proteggono il lavoro delle donne e dei bambini. La decisione favorirà, a detta delle autorità locali, i lavoratori che in questi giorni stanno rientrando nello stato, perché darà alle aziende maggiore libertà di assumere e riporterà la flessibilità necessaria in questo momento di crisi. Per diventare operativa, ora l'ordinanza dovrà essere approvata dal governo centrale. Le disposizioni, fanno notare alcune associazioni sindacali nazionali, si applicheranno tuttavia ad appena il 10 per cento degli occupati, poiché il restante 90 per cento dei lavoratori lo fa senza la minima protezione.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

Andrea Monda
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Vinicio Capossela nel video del brano «+Peste»

Pestilenze e quarantene da Leopardi ai poeti contemporanei

La profezia di Tristano

di Silvia Guidi

Non è un luogo comune, o un encomio facile da quarta di copertina; l'arte è davvero portatrice di un messaggio profetico, consapevolmente o meno. Le antenne degli artisti (cantautori o poeti che siano) sono spesso in grado di intercettare dinamiche solo potenziali destinate a diventare realtà, anticipando la cronaca.

È successo con Vinicio Capossela, che l'estate scorsa cantava di pestilenze, contagi e nuove forme di barbarie in *Ballate per uomini e bestie* (e in *+Peste*, incisa in collaborazione con Young Signorino) smascherando il dissesto profondo del nostro rapporto con la natura e con i nostri simili. E a Massimo Bisotti, che nel suo *Karma City* (del 2019, edito da Harper Collins) parla del sogno di un distanziamento sociale permanente, volontario,

L'estate scorsa Vinicio Capossela
cantava di contagi
e nuove forme di barbarie
nelle sue «Ballate per uomini e bestie»
E il poeta Stelvio Di Spigno
scriveva dell'«isola» della sua stanza
prima del distanziamento sociale

per avere la possibilità di ricominciare, in un mondo distopico e cupo. È successo anche a Stelvio Di Spigno, con una raccolta di versi composti ante covid-19 che a breve sarà in libreria per i tipi di Marcos y Marcos.

«Irreale è questa stanza e il sogno/che la contiene. Si allarga di notte,/fino a diventare immaginaria – scrive, rendendo omaggio al sonetto 234 del *Canzoniere* di Petrarca *O cameretta che già fosti un porto* – non /si vede più l'armadio, la porta, la vetrata,/il quadro della Madonna col Bambino,/ma un sussurro di foglie e il guaiolare/dei cani, dall'ampia campagna di fronte,/entrano e prendono possesso».

Nel buio, la stanza diventa un osservatorio spalancato verso la totalità, «si fa enorme, sparisce ogni confine /temporale, si vede solo un'età/ perduta come un rampicante, /ai piedi del mio letto, dove dormivo solo. /Mi tornano alla mente i desideri/le azioni del giorno e le avventure/del pensiero. E guardo questo spazio/diventato puro. La luce della lampada/fa sparire anche me nel suo candore/ridivento della terra, del vento, del cielo/poi mi sento lontano e catturato/verso mondi che non possono morire/e degli anni che restano non vedo più la fine/nella danza di queste ore inebriate».

Viene in mente l'austera solennità del Leopardi "morale", che l'autore della poesia ha a lungo amato e studiato. Forse è giunto il momento di rileggere il suo *Dialogo di Tristano con un amico*. «Andrebbe letto ogni giorno – chiosa Di Spigno – ma in un tempo come questo, dove molte false certezze sono state spazzate via con la massima semplicità, come un bambino che scalcia via un giocattolo rotto, la sua drammatica vitalità viene fuori con ancora più prepotenza. E bellezza. Che cosa accade infatti nel *Tristano*? C'è un ultimo atto di verità». A Leopardi viene rinfacciato che se la vita per lui è così funesta dev'essere per motivi personali, di sofferenza propria, di malattia o di altra infermità tutta sua. Destituendo, così, di ogni fondamento tutta la sua ricerca e le sue conclusioni. Qualche coordinata spazio temporale: siamo nel 1832, e il *Tristano* è l'ultima delle *Operette morali*.

«La risposta di Leopardi – continua Di Spigno – diventa veemente, e dice a chi lo accusa di essere semplicemente malato e che la verità sulle cose non dipende da fattori personali. Chi lo afferma lo fa in malafede perché troppo codardo per guardare il deserto della vita nella sua sconfinata desolazione. L'uomo crede ciò che gli serve. Il filosofo invece cerca ciò che è. Pensiamo a quanta pseudo scientificità è naufragata di fronte a questo virus. Ma non eravamo pronti ad andare su Marte? Non abbiamo il vaccino per tutto, anche per la tristezza e la sventura? Il libero mercato non è a prova anche di bomba atomica? Tre semplici domande, e la stessa risposta. L'uomo ama illudersi. Non può e non vuole vivere in uno stato di "esposizione" e fragilità. Eppure è bastato questo virus, tra l'altro non così nuovo né imprevedibile, e la reazione a catena è stata micidiale. Tutto ciò che è venuto giù era costruito sulla sabbia: dalla convinzione di essere coperti da una medicina che cura tutto alla solidità di un sistema economico che se si chiudono le saracinesche uno o due mesi crolla come un castello di carte. Gli uomini del passato erano abituati a convivere con povertà ed epidemie. Noi no, evidentemente. In questa differenza si apre uno spazio ragionativo enorme. Alla fine, è sempre la natura a vincere, a venire allo scoperto (e noi con lei) a mostrare la nuda verità su tutto. Le false mitologie scompaiono e ci riscopriamo deboli e impotenti. Leopardi lo ha detto quasi duecento anni fa; questa forse è la vera meraviglia di tutta la questione».

Il tempo della vecchiaia
può essere un tempo crudele
E se la protagonista
del romanzo di Elisabeth Strout
si accorge di aver sperperato
la vita per inconsapevolezza
restano l'ironia, l'autoironia e la curiosità

A occhi e cuore aperti

Nel ritorno di Olive Kitteridge

di Giulia Alberico

A distanza di dieci anni Elisabeth Strout torna a raccontarci di Olive, la professoressa di matematica in pensione che avevamo conosciuto quando era appena iniziata la sua età "forte". L'avevamo lasciata nella cittadina immaginaria di Crosby, nel Maine, vedova di Henry, il farmacista, col figlio che viveva lontano da lei, a New York, e con un mondo fatto di abitudini quotidiane, di incontri con gente del posto. Sono passati gli anni e poco è cambiato, apprendiamo che ha incontrato Jack, un nuovo amore, vedovo anche lui e docente ad Harward, ora in pensione. Olive è sempre la stessa: rude, spigolosa, schietta fino a essere spietata. Con se stessa prima ancora che con gli altri (si definisce «una vecchia ciabatta»). Ma, sotto i modi spicci, capace di una profonda empatia e di una ruvida grazia nei confronti dell'umanità varia che incrocia. Olive è ormai vecchia, sente tutto il peso degli anni, il suo corpo non la serve più come un tempo, anche Jack muore e la solitudine si fa tagliente come una lama ma per fortuna non si lascia prendere dallo scoramento e non rinuncia mai a farsi attraversare da lampi di interesse e curiosità per ciò che la circonda. Il tempo della vecchiaia può essere un tempo crudele. Olive guarda alla sua vita che è stata e si accorge di «aver sperperato la vita per inconsapevolezza». Tuttavia, in un presente fatto di minute cose, di una progressiva resa alla inevitabile Fine delle Cose, Olive riesce a vivere piccole epifanie, a cogliere lampi di bellezza. Come nel primo libro, Strout compone un romanzo in racconti. In alcuni la nostra protagonista si affaccia di sguincio, apparentemente defilata, ma nella coralità della narrazione tutto torna a lei, delineandone la personalità. La scrittura è impressionistica, fatta di periodi brevi, di dialoghi di realismo quotidiano, di scarti fulminei, capaci di passare da una riflessione intensa a una imprecazione ad alta voce («Accidenti!») che anziché sminuire, esaltano la profondità della riflessione. Non è una lettura indolore questa di *Olive, ancora lei!* (Torino, Einaudi, 2020, pagine 272, euro 19,50); non lo è per l'immedesimazione che comporta, perché è specchio per ogni lettore di quanto inesorabile sia l'età che avanza. Ma l'ironia, l'autoironia, la curiosità mai doma per la bellezza del mondo, per il mistero spesso stupefacente dell'animo umano che sono in Olive ci fanno certi che fino all'ultimo vale la pena di restare a occhi e cuore aperti.

Pronti a tutto tranne che alla misericordia

Le serie televisive ignorano il senso della famiglia

di Andrea Piersanti

Le famiglie narrate dalle serie tv del terzo millennio, nella maggior parte dei casi, sono perfettamente funzionali solo se si tratta di curare e tutelare i propri interessi ma sono poco interessate all'ascolto del prossimo e ignorano spavaldamente la necessità vitale dei gesti di misericordia nei confronti del resto dell'umanità. Più che l'amore famigliare raccontano il "familismo", quello strano sentimento che, secondo la Treccani, è «la tendenza a considerare la famiglia predominante sui diritti dell'individuo e sugli interessi della collettività».

Le serie tv, come si sa, hanno ormai preso il posto che una volta era occupato dalla letteratura d'appendice e contribuiscono a costruire (o raccontare) l'immaginario collettivo con maggiore incisività di molti altri media. Spiega Claudia Caneva (docente presso l'Istituto superiore di Scienze religiose "Ecclesia Mater" di Roma e coautrice del bel libro *L'immaginario contemporaneo. La grande pro-vocazione delle serie tv*, Mimemis Edizioni, 2018): «Le serie tv sembrano essere diventate, nel dibattito pubblico e in ambito accademico, perfetti esempi di *quality television*, un genere televisivo in grado di sviluppare al meglio i linguaggi e modelli produttivi contemporanei e di rappresentare le grandi questioni della modernità». Secondo Matthew Weiner, autore di *Mad Men* (una serie acclamata da critica e pubblico): «A volte il pubblico vuole solo uno specchio in cui riflettersi». Nel nuovo contesto di reclusione forzata scatenato dall'emergenza sanitaria globale inoltre il pubblico delle serie tv è aumentato in modo esponenziale.

La famiglia contemporanea si scontra quindi con un problema completamente inedito. Il modello proposto oggi ai telespettatori di tutto il mondo è caratterizzato infatti dal forte disvalore dell'egoismo e dalla negazione pregiudiziale delle necessità del prossimo.

La seconda metà del Novecento fu caratterizzata da una lunga battaglia contro l'idea stessa di famiglia. Nel 1967 il regista Ken Loach portò in tv (sul primo canale della Bbc) il dramma di David Mercer *In Two Minds*. Con lo stesso soggetto realizzò nel 1971 il film *Family Life*, presentato al 25° Festival di Cannes. Una famiglia, sorda ai richiami del cuore, costringe la figlia ad abortire. La ragazza scivola nelle pieghe contorte della schizofrenia e finisce nelle mani dei medici sbagliati. Nel duplice ritratto impietoso di Ken Loach fece molto impressione allora la tragica disfunzionalità dei genitori della ragazza che, di fronte alla disperata richiesta di aiuto della figlia, preferiscono chiudere orecchie, occhi e cuore. Un esempio evidente di tutto quello che la famiglia non dovrebbe mai fare. Quel dramma divenne uno spartiacque. La rappresentazione della famiglia ne uscì completamente stravolta. La ribellione giovanile degli anni Sessanta e Settanta fu caratterizzata da una tragica cesura generazionale e la famiglia venne confinata in una nicchia della narrazione cinematografica.

La distruzione dell'immagine della famiglia andò avanti sistematicamente fino alla fine del secolo. Anche in una delle serie tv più celebrate del mondo come *Friends* (1994-2004) sono gli amici a vivere insieme nello stesso appartamento. La famiglia rimane fuori, sul pianerottolo.

Contemporaneamente, però, gli autori delle serie tv sentivano di dover recuperare qualcosa di quei modelli famigliari abbandonati e stigmatizzati così in fretta. È difficile scrivere la storia di un personaggio se non se ne conoscono i genitori. Si tratta di una regola fondamentale della scrittura creativa.

La famiglia, all'alba del terzo millennio, aveva cominciato così a riconquistare un piccolo spazio narrativo. Si trattava però di famiglie allargate, molto allargate. Erano descritte come funzionali solo se rompevano lo schema troppo rigido imposto dai legami di sangue. Serie tv Usa come *Parenthood* (format riproposto in Italia con *Tutto può succedere*) o come *This Is Us* (la Lux ne sta preparando una sorta di remake italiano) raccontavano che la felicità famigliare si può raggiungere solo a patto di chiudere un occhio sulla inviolabilità del vincolo sacramentale.

La vera rottura degli schemi, la più inquietante, viene però proposta oggi infine da quelle serie tv che, negli ultimi dieci anni, hanno apparentemente rimesso la famiglia tradizionale al centro degli schemi narrativi. Si tratta di un modello famigliare di nuovo tipo, caratterizzato dal "familismo".

Stiamo così assistendo alla nascita di un vero e proprio genere tv inedito che si potrebbe chiamare *Family first*. Le "famiglie" di queste narrazioni tv non sono mai state così spietate. Gli esempi sono tanti. *Breaking Bad*: pur di lasciare un po' di soldi alla moglie e al figlio con disabilità, il mite professor di liceo diventa il più spietato spacciatore di metanfetamina del New Mexico. *Il trono di spade*: le famiglie coronate, che stravedono per figli e consorti, organizzano stragi in serie, senza fermarsi un attimo a riflettere sulla contraddizione straziante che c'è fra il sangue versato e il sangue che ti scorre nelle vene. *La casa di carta*: a suo modo anche la banda di rapinatori guidata dal Professore è una famiglia e, nonostante la scusa di una finta rivoluzione proletaria, non stacca per un attimo gli occhi dallo stretto recinto dei propri interessi di comunità. *Peaky Blinders*, la serie che narra l'ascesa degli spietati zingari imprenditori nel Regno Unito di inizio Novecento: nel nome della difesa della famiglia (la propria), chiudono gli occhi di fronte a ogni tipo di atrocità. *Zero Zero Zero*: i due fratellini, protagonisti della serie, sono teneri e affettuosi fra di loro ma, fuori di casa, sono spietati assassini e venditori di morte all'ingrosso.

Gli esempi sono tanti e, nei giochi di quarantena che sono stati proposti sui social in queste settimane, se ne potrebbe lanciare uno inedito per scoprire in quale serie tv del momento si annidi con maggiore evidenza il nuovo modello "familistico".

L'immagine della famiglia ne esce intanto completamente stravolta. Si tratta di una rivoluzione culturale impressionante. L'emergenza sanitaria e quella ambientale hanno rimesso al centro del dibattito politico internazionale la cura dell'interesse generale e del bene comune. Lo ha scritto con cura pastorale anche Papa Francesco nella *Laudato si'*, un testo dove l'amore per l'intera umanità è denso come miele stillato. «Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana», scrive il Santo Padre. Una famiglia sola, non tante.

La tv è spesso uno specchio della società come dice Matthew Weiner. Ciò che racconta in questi anni, quindi, dovrebbe indurre a una riflessione più accurata sui nuovi sentieri dell'egoismo. Una bella intuizione, per esempio, è quella che hanno avuto gli autori di *Ozark*, una serie tv molto dura che racconta le cruente disavventure di una famiglia americana al centro di un complesso meccanismo di riciclaggio del denaro dei narcos messicani. Se fosse possibile immaginare una sintesi impossibile del complesso *concept* di questa serie, si potrebbe dire che i protagonisti, per curare gli interessi della famiglia, rovinano tragicamente la vita di fratelli, figli e consorte. Un esempio paradossale di dove porta questa forma di familismo esasperato. Se per difendere la famiglia, distruggi la famiglia, che famiglia è?

Aaron Paul e Bryan Cranston in «Breaking Bad»

Laura Linney e Jason Bateman in una scena di «Ozzak»

Leone di Davide Rivalta al Quirinale

Il bestiario contemporaneo di Davide Rivalta

Una violenta tenerezza verso il vivente

di Davide Rondoni

Il nostro viaggio tra scultori italiani si ferma davanti alle bestie di Davide Rivalta. La "animalità dei suoi animali", dicono giornalisti e commentatori non sapendo che dire dinanzi alla gravità o alla eleganza dei suoi ghepardi, bufali, lupi, orsi o aquile piazzati dove non te li aspetti. Altri legano la sua opera a nuove correnti di pensiero biofilosofiche. E poi la mettono sul semplice, dicono: «Rivalta così contesta una visione antropocentrica del mondo». Ma io non ne sono sicuro.

Sono corpi immobili di animali, ricreati in alcuni casi con tecniche antichissime, in altri con materiali nuovissimi. Ormai queste creazioni sono apparse in tantissimi luoghi, dalla facciata della Galleria d'Arte Nazionale di Roma alle spiagge caraibiche, dalle stanze di musei a spazi creati di land art in vari siti italiani e stranieri. Sembrerebbe, andando dietro all'incubo di Arturo Martini sulla fine della scultura, lingua morta poiché non più pubblica, che Rivalta abbia trovato una strada, che i suoi bestioni bestie e fantasmi di bestia abbiano riaperto una via portando sulla loro groppa tutta la stanchezza delle umane arti ma anche la loro gloria, e pure portando tutta la ironia di cent'anni e passa di arte come "oggetti-fuori-posto" ma anche la sua consumazione.

Il suo è infatti un gesto che non comunica solo pallida emozione intellettuale ma la vibrazione fisica del presentarsi del tremendo. Il presentarsi del sacro è sempre tremendo, ricorda tra gli altri Rudolf Otto, o scrive a proposito dei suoi angeli Rilke. Nelle bestie di Rivalta è come se l'altezza di glorie e retoriche che alzavano il tono dei monumenti pubblici dove la gloria era sempre e solo umana si fosse precipitata, inabissata e avesse quasi strappato a morsi di fame la radice di un altro tipo di gloria.

L'apparire nudo e potente di queste opere ci sposta dall'orgoglioso antropocentrismo di scia greco-romana e rinascimentale al recupero, ma fatto in avanti, di una visione dell'uomo che torna a essere creatura tra le creature

Non la gloria eroica, non quella patetica, ma la gloria, la manifestazione naturale, o meglio, diciamola la parola che forse i critici di Rivalta non osano, eppure è forse l'unica adeguata, per quanto povera e ormai slabbrata, nel senso di priva di labbra che la pronuncino, la parola: creaturale. Private di questa parola, le opere di Rivalta apparirebbero solo bruto gesto iper-ironico, e molti stoltamente le plaudono per questa lettura povera. Invece la gloria che in quei corpi vibra per capacità della sua mano e dello sguardo d'artista è quella della creatura, o meglio della creatura guardata da un'altra creatura.

Al di là della facile retorica sulla critica all'antropocentrismo che qualcuno vuole vedere, credo dunque che la medesima possibilità di esistenza dell'opera d'arte di Rivalta stia in uno spostamento, più che in una negazione, o vogliamo chiamarla laica e perciò veramente religiosa conversione. L'apparire nudo e potente di queste opere ci sposta dall'orgoglioso antropocentrismo di lunga scia greco-romana e rinascimentale, epoche d'oro della scultura gloriosa, al recupero, ma fatto in avanti, di una visione di uomo creatura tra le creature.

Credo che fosse questa la radice della insoddisfazione e del non finito di Michelangelo, artista che non volle aderire del tutto a quella retorica gloriosa, quasi disfacendola per tensioni interne. Lo sguardo di una creatura distinta dalle altre – come lo sguardo artistico testimonia di per sé – ma tra esse partecipante di un medesimo soverchiante mistero. La creaturalità che l'uomo medievale immerso in bestiari e selve aveva conservato per via di visione della natura e della fede, per via di senso del sacro proveniente dalle più antiche testimonianze di pittura umana, tra lo spavento della bellezza e la ammirazione e la lettura simbolica di quegli esseri che l'uomo arcaico aveva intorno.

Il bestiario contemporaneo di Rivalta, attraversando secoli e tecniche e traversando grondandone anche le seduzioni dell'arte, ci raggiunge come un salutare presente controtempo. E che il suo sguardo alle creature sia di creatura innamorata lo dimostra nel suo gesto più intimo di pittore, quando quelle sue bestie sono avvolte da una sperdutissima e quasi violenta tenerezza verso il vivente, quella che solo l'occhio umano può avere e testimoniare.

John Dryden moriva il 12 maggio 1700

Il principe delle elegie

di Gabriele Nicolò

Se non fosse stato per Thomas Stearns Eliot, il poeta inglese John Dryden (morto il 12 maggio di trecentoventi anni fa) avrebbe rischiato le pene dell'oblio, quando invece avrebbe meritato il piacere di un'unanime acclamazione. Sulla sua figura di poeta, nonché di drammaturgo, di critico letterario e di traduttore ha sempre gravato la compromettente ombra di un'attività letteraria da lui svolta al soldo di chi gli commissionava le opere, come se questo fatto escludesse automaticamente la presenza di un grande talento, sia in prosa che in versi. Nel saggio *The Poet, the Dramatist, the Critic* (1932), Eliot scrive che Dryden fu «l'antenato di quasi tutto ciò che c'è di migliore nella poesia del diciottesimo secolo» aggiungendo che «non possiamo apprezzare e valutare cento anni di poesia inglese se non apprezziamo Dryden nella sua completezza».

La formazione del futuro poeta fu forgiata alla Westminster School che, ispirata ai dettami impartiti da Elisabetta I, abbracciava con vivo trasporto un convinto spirito politico e religioso così da favorire nei discenti un forte attaccamento sia alla monarchia sia alla Chiesa anglicana. La Westminster School curava poi con particolare dedizione l'arte della retorica e della dialettica: questo approccio didattico era destinato a esercitare una significativa influenza sulla vena scrittoria di Dryden. Stessa influenza che è dato di riscontrare nell'eredità culturale a lui lasciata dal Trinity College di Cambridge, frequentato «con la passione di chi intuiva che un giorno avrebbe avuto qualcosa di importante da dire, e che sapeva come dirlo» rileva Eliot.

Il suo primo importante poema fu *Heroique Stanzas* (1658) che ha per tema la morte del Lord Protettore Oliver Cromwell, il quale aveva capeggiato le forze alleate che avevano abbattuto, contemporaneamente, la monarchia. Un elogio, quello tessuto da Dryden, ben calibrato, perciò prudente, ben consapevole che il vento stava per cambiare. E così fu. La monarchia fu presto restaurata e nel 1650 il poeta celebrò l'evento, con annesso ritorno al trono di Carlo II, con *Astarea Redux*, un vero e proprio panegirico, in cui il sovrano viene definito «l'uomo della pace e dell'ordine». Carlo II gradì l'omaggio e Dryden divenne nel volgere di pochi mesi il principale poeta di corte. A conferma della fedeltà al nuovo regime il poeta compose altri due panegirici, *To His Sacred Majesty: A Panegiric on His Coronation* e *To My Lord Chancellor*, entrambi nel 1662. In questo periodo infuriava in Inghilterra una rivolta puritana che, nel segno di uno spirito iconoclasta, si era scagliata anche contro forme e manifestazioni culturali che potessero "corrompere" gli animi. A fare le spese di questa temperie furono i teatri. Dryden fremeva in attesa di poter esprimere senza vincoli la sua vena di drammaturgo e non appena la rivolta fu domata, con convulsioni e tumulti, egli si precipitò a mettere mano a lavori che nella sua mente ribollivano da tempo.

Aprì la via alla commedia della Restaurazione il cui fine era di rinverdire i fasti del teatro elisabettiano Ma se non fosse stato per Eliot a Dryden non avrebbe arriso la fama perché gravato del sospetto di essere un compiacente letterato della corte inglese

Con il *Marriage-A-la-Mode* (1672) Dryden aprì la via alla cosiddetta commedia della Restaurazione, ovvero quella produzione culturale che mirava a favorire un nuovo rinascimento del teatro inglese rinverdendo i fasti del teatro elisabettiano. Da rilevare che in questo scenario le donne assunsero un ruolo di maggiore rilievo, potendo finalmente diventare le protagoniste sulla scena in veste di attrici, e fuori scena come commediografe e autrici.

Quando poi la peste colpì Londra, Dryden si ritirò nel Wiltshire, dove scrisse *Of Dramatick Poesie* (1668), un lungo saggio in forma di dialogo nel quale quattro personaggi celebrano le virtù che nobilitano la letteratura classica inglese e francese. Ogni volta che metteva mano alla penna Dryden elaborava uno stile elegante e armonioso, tratto questo rispecchiato nei suoi versi. Talora rischia di apparire troppo compunto, quasi paludato, ma la capacità di analisi dei temi dibattuti riesce a riscattare un linguaggio (su questo versante risente in parte delle passate elegie) venato di cerimoniosità e fronzoli formali.

Meno nota al lettore comune ma non per questo meno importante fu la sua attività di traduttore. In particolare si cimentò, con successo, sui testi di Orazio, Giovenale, Ovidio, Lucrezio, Teocrito. Meritevole si rivelò questo impegno perché contribuì a rendere fruibili ai comuni lettori opere fondamentali che altrimenti sarebbero rimaste loro precluse. Veniva considerato il principe dell'elegia. Quando morì (fu poi sepolto nell'Abbazia d Westminster) furono numerose le elegie scritte in suo onore, volendo gli autori delle stesse tramandare ai posteri il valore di una fama conseguita proprio attraverso l'elegia. Ma la sua eredità non si limita certo a questo genere di componimento.

Il suo verso – simbolo di una temperie culturale fatta di eleganza e di armonia, ma anche di guizzi e forti pulsioni – esercitò un'influenza non certo marginale su poeti del calibro di Alexander Pope e di Samuel Johnson, che da lui attinsero una cifra stilistica di gran pregio, ovvero la sintesi di grazia formale e profondità di contenuto.

Punti di resistenza

Il potere terapeutico del colore

Una raccolta fondi organizzata dagli artisti di strada per fronteggiare l'emergenza post covid-19

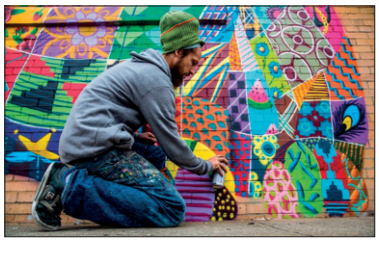
di Susanna Paparatti

Sono gli *street artists* di tutto il mondo questa volta a scendere in campo in modo singolare concorrendo a una raccolta fondi che andrà in ambito internazionale a beneficio e supporto dell'emergenza post covid-19, per sostenere le fasce più deboli della popolazione. Una mobilitazione che ha coinvolto oltre quaranta artisti di strada, già in passato uniti nel raccontare con i loro murales tematiche sociali e umanitarie, come l'emergenza globale legata a clima e sostenibilità. Oggi il progetto che li vede ancora assieme si chiama *Color4Action* ed è frutto della collaborazione fra la Yourban2030 (no profit fondata in Italia da Veronica De Angelis ora approdata negli Stati Uniti con Frank Ferrante della Ferrante Law Firm) e la Dorothy Circus Gallery, punto di riferimento noto in tutto il mondo dell'arte contemporanea e pop/surrealista, da sempre impegnata alla valorizzazione e promozione della street art.

Proprio nei loro spazi hanno eccezionalmente esposto nomi quali Ron English, Miss Van, Millo, Seth e SANER dei quali, anche alcuni muri in Italia, ospitano i loro lavori. *Color4Action* vuole portare quest'arte nelle case, in modo semplice quanto particolare, regalando momenti di svago a fronte di libere donazioni. Collegandosi al sito si possono seguire le istruzioni per effettuare un versamento che andrà direttamente a una delle tante strutture sparse nel mondo che compongono una lista elaborata dagli stessi artisti, come pure a una struttura attiva nella raccolta fondi sul territorio, indicata dal donatore: presidi medici, ospedali ed enti no profit impegnati nell'affrontare la pandemia e la difficile ripresa.

A seguito dell'offerta sarà possibile scaricare il file di uno dei tanti disegni da colorare predisposti dagli *street artists*: «In un momento storico in cui siamo chiamati a restare a casa abbiamo riflettuto sul potere terapeutico del colore e abbiamo voluto regalare uno strumento semplice che aiutasse le persone ad affrontare le tensioni quotidiane – ha spiegato Veronica De Angelis, presidente di Yourban2030 – a guidare la mente attraverso universi pieni di fantasia e favorire momenti di riflessione, meditazione e connessione con il nostro io più profondo». Sarà successivo compito degli artisti selezionare gli elaborati che una volta colorati potranno essere inviati, sempre seguendo le modalità presenti sul sito, alla e-mail send@yourban2030.org per essere inseriti nel primo *Colouring Book* mondiale della Street Art.

Una pubblicazione che testimonierà non solo il drammatico momento che stiamo attraversando ma anche il potere intrinseco dell'arte, qualunque essa sia, nel curare l'animo ed essere mezzo di coesione e solidarietà in ambito planetario. È seguendo questo spirito che gli esponenti appartenenti a Paesi con storie e culture molto diverse, tra cui l'Italia, il Perù, gli Stati Uniti, l'Australia, la Cina e l'Inghilterra, il Brasile e l'India, hanno aderito mettendo a disposizione una delle loro realizzazioni per finanziare il progetto: «Il covid-19 ha profondamente segnato le vite di tutti e ci stiamo affacciando a un'emergenza senza precedenti, per la quale non eravamo totalmente preparati – ha detto Alexandra Mazzanti, direttrice e curatrice della Dorothy Circus Gallery –. Questa situazione mi ha fatto riflettere su cosa potessi fare per aiutare e quando Veronica e il team di Yourban2030 mi proposero una partnership nella campagna *Color4Action*, ho sentito di avere finalmente la chance di poter fare qualche cosa di concreto per aiutare chi ne ha più bisogno». La lista degli artisti, in continuo aggiornamento tanto imponente è stato il messaggio del progetto, annovera figure come Ahoy, Gomez, Iena Cruz, Anahu, Omer, Pantonio, Solo, Violetta Carpino, Waone, Athalia Lewartowski, Fabio Petani, Damien Mitchell, Ellena Lourens, Louis Masai e molti altri. Fra questi anche Maupal – al secolo Mauro Pallotta – il quale dall'arte più tradizionale nel 2014 approdò a quella di strada rappresentando in più occasioni sui muri di Roma Papa Francesco nei panni di SuperPope.



La Yourban2030 – sul cui sito è anche possibile trovare molte informazioni relative agli artisti che hanno preso parte all'iniziativa – è solita utilizzare nei progetti che porta avanti il linguaggio dell'arte, quale mezzo per lanciare messaggi sociali quasi sempre legati all'ambiente, al rapporto che lega l'uomo e la natura. Non a caso con una visione d'insieme proiettata all'Agenda Globale 2030 per lo Sviluppo Sostenibile promosso dalle Nazioni Unite.

Percorsi diaconali da intraprendere al tempo della pandemia

Per una conversione pastorale

di Enzo Petrolino*

Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (Eg 25) indica con chiarezza il cammino della Chiesa. Fin dall'inizio del suo pontificato ci è stata data l'immagine dell'ospedale da campo come metafora della Chiesa. Oggi nella nostra società dell'efficienza, la metafora diviene reale a causa della pandemia. «Io vedo con chiarezza – afferma il Papa – che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto». Parole di una attualità sconvolgente.

Parlare in questo momento storico di percorsi diaconali non è facile. Certamente la nostra riflessione deve andare al di là della situazione contingente che si spera possa concludersi al più presto. Il Signore però ci interpella oggi e, come ha detto il Pontefice nella preghiera sul sagrato della basilica di San Pietro il 27 marzo, «in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale».

Pertanto, questa situazione non ci esime di soffermarci sul compito che oggi come diaconi abbiamo e la responsabilità che ci viene consegnata. Se è vero che niente sarà come prima, domandiamoci: quale progetto pastorale desideriamo mettere in atto in un prossimo futuro? Sappiamo che progettare, suppone fare delle scelte per creare percorsi in cui si mette in gioco la nostra vita. Significa, in questo tempo, guardare al futuro con uno sguardo nuovo; come un tempo da modellare e dare forma a percorsi innovativi. Un progetto in cui i diaconi sono coinvolti direttamente e intorno a esso avere la capacità di unire tutte le forze diaconali per una partecipazione attiva di condivisione. Una "pastorale" in cui tutti devono essere partecipi per alimentare la linfa della diaconia ecclesiale. Il vescovo, il parroco come il diacono, i fedeli tutti, sono coinvolti indistintamente a ripensare la pastorale. Se il servizio si limita solo su questioni marginali, prescindendo anche dalla comunità e dalla complementarità dei carismi, allora viene meno la "pastorale", e con essa si indebolisce la diaconia stessa che viene svolta. Dunque un impegno che è finalizzato a rendere concreta e visibile la missione di tutta la Chiesa, il cui cuore e centro è la diaconia. Ma dobbiamo anche riflettere che quando parliamo di progetti pastorali diaconali siamo chiamati a verificare in che modo tutto ciò nasce dalla preghiera, dalla riflessione, e dallo studio perché possa diventare una prassi di vita dell'impegno diaconale. «L'impegno pastorale – a detta di Gregorio Magno – è la prova dell'amore», è la regola di vita della comunità cristiana e quindi anche dei diaconi. Comunque, quando usciremo da questo tunnel e torneremo alle nostre comunità e attività pastorali, non illudiamoci di poter percorrere le stesse strade che ci siamo lasciati alle spalle.

Il primato della preghiera

Anche se nella pastorale la prassi è fondamentale, siamo chiamati però a vigilare che nei percorsi diaconali, non si ceda alla tentazione di far prevalere il "fare" sull'essere. Proprio per questo la preghiera deve essere messa al primo posto. «L'evangelizzazione si fa in ginocchio». È proprio così. Papa Francesco è convinto del primato della preghiera sull'azione. Per non «correre invano» (*Galati*, 2, 2) è necessario puntare sull'essenziale, tenere lo sguardo fisso sul volto di Cristo. Questa è la vera preghiera che siamo chiamati a compiere per comunicarla agli altri. Si legge in *Evangelii gaudium*: «Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: "Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi" (*Giovanni*, 1, 48). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente ricuperare [per i diaconi] uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (*Evangelii gaudium*, 264).

La via della preghiera è il cuore della diaconia che non lascia fuori nessuno (*Evangelii gaudium,* 281). Essa investe i diaconi in tutta la loro esistenza personale, familiare e sociale, senza permettergli alcuna schizofrenia. «Contemplativi della Parola e contemplativi del popolo di Dio». In altre parole, si può dire che saremo veri servi se sappiamo cogliere i segni della presenza di Dio nella storia, là dove ognuno vive, per saper discernere e per poter trasformare il mondo alla luce del Vangelo. Allora è necessario riscoprire la dimensione sociale dei percorsi diaconali, facendo nostra la "mistica della fraternità". Una fratellanza che è trasformata e orientata dall'esempio di Gesù Cristo. Ma in questo tempo non possiamo non ascoltare il grido del Papa che ci chiama a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti».

La conversione pastorale

Un altro tratto del pontificato di Papa Francesco che ripropone con forza è la richiesta della "conversione pastorale". «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente di missione"» (Lettera in occasione del centenario della promulgazione della lettera apostolica *Maximum illud* sull'attività dei missionari svolta nel mondo, 22 ottobre 2017). Ciò significa passare da una visione burocratica, statica e amministrativa della pastorale a una prospettiva missionaria; anzi, una pastorale in stato permanente di evangelizzazione.

L'evangelizzare del diacono si traduce in un cammino nel mondo offrendo la compagnia della fede, dell'amore e della speranza, ai loro contemporanei. Oggi più che mai siamo chiamati a non restare chiusi nelle nostre parrocchie, nelle nostre sicurezze: «La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso» (*Evangelii gaudium,* 46).

Il Papa in questo momento storico ci avverte che con la tempesta che stiamo attraversando, «è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli». Non pensiamo di dimenticarci di essere "in uscita", dopo questa lunga permanenza nelle nostre case. Oggi ci appare una realtà lontana. Non avanziamo scuse di fronte a questa sfida epocale. Allora si apre una prospettiva nuova per il ministero diaconale: si può uscire con fiducia; si trova l'audacia di percorrere le strade di tutti; si sprigiona la forza per costruire piazze di incontro e per offrire la compagnia della cura e della misericordia a chi è rimasto ai bordi. Questo è il "sogno" di Papa Francesco per gli uomini e le donne che devono testimoniare Cristo. Dipende da noi metterci cuore, mani e testa affinché questo "sogno" possa diventare realtà. Condizione essenziale è quella di riconoscere che "uscire" è più un movimento che una dotazione; non costituisce un'attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta lo "stile", ovvero la forma unificante della vita del diacono e della Chiesa nel suo insieme.

Questo «non è il tempo del tuo giudizio – ha affermato il Papa nella meditazione del 27 marzo – ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni».

Oggi che siamo tutti a casa forzatamente cerchiamo di esaminare cosa è stato il valore della famiglia cristiana in genere e di quella diaconale in particolare? In un tempo drammatico, in un tempo inedito bisogna rimanere vigili nelle nostre famiglie: mi riferisco alla violenza maschile sulle donne, alle relazioni abusanti della violenza domestica. Un dramma che persiste da un tempo immemorabile e che si potrà acuire in questa convivenza "forzata". Questo è anche l'appello che viene dall'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne.

La pastorale alla luce dell'accoglienza

«I poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo, e l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli» (*Evangelii gaudium*, 48). In questo tempo assume tutta la sua importanza la "cultura dell'incontro", anche se oggi è virtuale, che è quella che ci fa camminare insieme con le nostre differenze. Per una pastorale che si fa accoglienza non dovrebbe essere difficile la riscoperta del valore della condivisione e della solidarietà come pilastri su cui far implementare la testimonianza diaconale. «La vita di milioni di persone, nel nostro mondo già alle prese con tante sfide difficili da affrontare e oppresse dalla pandemia, è cambiata ed è messa a dura prova. Le persone più fragili, gli invisibili, le persone senza dimora, rischiano di pagare il conto più pesante. Guardare ai più poveri, in questi giorni – ha sottolineato Francesco nel saluto al mondo dei giornali di strada – può aiutare tutti noi a prendere coscienza di quanto ci sta realmente capitando e della nostra vera condizione». Tradurre questo in pastorale, significa assumere percorsi diaconali che sanno comprendere il valore insostituibile della fraternità. In un antico ordinamento ecclesiale ci vengono presentati i compiti del diacono che spaziano dalla scoperta e sepoltura del corpo di un naufrago alla testimonianza sulla fedeltà e onestà di una donna violentata. Nel testo ricorre poi la bella espressione secondo cui il diacono deve «essere in tutto come l'occhio della chiesa».

L'espressione si riferisce non all'occhio di un guardiano, ma piuttosto alla sensibile percezione della sofferenza e del bisogno resa possibile da un'autentica prossimità e solidarietà fraterna. Così l'occhio del diacono allarga continuamente l'orizzonte della Chiesa, fiuta la sofferenza e i bisogni negli angoli più nascosti della comunità e ai suoi confini. Ovunque nella realtà delle nostre comunità vi sono zone oscure e zone luminose. La funzione edificatrice della comunità propria del diacono consiste non da ultimo nel fatto di scorgere la sofferenza e il bisogno e, per quanto possibile, di portare ovunque concretamente, e rendere visibile, agli uomini la misericordia di Gesù Cristo. La sua particolare responsabilità per i viandanti e gli stranieri, nonché i senza patria, rende presenti alla comunità dei bisogni assolutamente attuali. A partire di qui si deve rispondere anche alle molte domande che si affollano alla mente in relazione ai percorsi diaconali per una conversione pastorale.

I diaconi permanenti sono realmente ordinati in relazione al loro compito originario? O vengono utilizzati essenzialmente, nel quadro delle necessità di fatto esistenti nelle nostre comunità, per tappare dei buchi venutisi a creare soprattutto a causa della diminuzione delle vocazioni presbiterali? Ma ci si chiede anche se nelle nostre comunità poniamo, e abbiamo posto, le giuste priorità. Che valore ha per tutti noi la diaconia, che non può essere coperta semplicemente mediante il lavoro altamente meritorio della Caritas? Vi sono oggi compiti e funzioni dei diaconi che conducono molto in fretta nel cuore stesso della missione cristiana. Penso, per esempio, all'interessamento per gli stranieri e i senza patria, le persone sole e i poveri, gli anziani e i malati, ma anche alla collaborazione al movimento delle case di riposo, dove oggi abbiamo avuto il più alto numero di vittime del covid-19. Infine, vi sono qui da noi molte altre necessità delle quali forse poco si parla, a cominciare dal consumo della droga e dalla dipendenza dall'alcol fino alla mancanza di orientamento, alla demotivazione e alla disperazione. Anche quando il diacono assume altri compiti, come quelli che sono stati espressi dal Concilio, non può mai mancare questo nocciolo centrale e privilegiato del suo compito.

Concludo con le parole di Francesco: «In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr. *Isaia*, 42, 3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza» […]. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: "Voi non abbiate paura" (*Matteo*, 28, 5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi"» (cfr. *1 Pietro*, 5, 7).

**Presidente dell'Associazione Comunità del diaconato in Italia*

Spunti di riflessione

Sul diaconato femminile

di Giorgia Salatiello

Pochi giorni prima di Pasqua Papa Francesco ha istituito una seconda commissione di studio sul diaconato femminile, per proseguire i lavori a partire dal punto a cui era giunta la prima creata nel 2016.

Tale prima commissione, in effetti, pur avendo lavorato, per riconoscimento dello stesso Papa Francesco, molto bene, non era, tuttavia, giunta a risultati dirimenti condivisi da tutti i suoi componenti e, di conseguenza, il Pontefice ha ritenuto necessario un ulteriore approfondimento.

Secondo il mio parere il compito della seconda commissione si articola su due livelli tra loro strettamente connessi, ma distinti e dotati di un peso differente.

Il primo livello è quello di un'accurata ricostruzione storica capace di documentare quella che, riguardo al diaconato delle donne, era la reale situazione delle prime comunità cristiane, situazione che, come ormai è risaputo, non era omogenea e presentava prassi distinte a seconda dei contesti.

Vi è oggi ampio accordo nel riconoscere che in molte delle comunità primitive vi fossero donne che esercitavano, soprattutto nei confronti delle altre, compiti che in alcuni aspetti erano coincidenti con quelli dei diaconi di sesso maschile, ma il problema si pone, come ha affermato lo stesso Papa Francesco, riguardo alla modalità di conferimento del loro mandato: era una formula sacramentale, oppure una semplice benedizione?

Si innesta qui il secondo livello del compito della commissione, poiché la ricerca storica, pur importantissima, non è, però, fine a se stessa e deve condurre fino all'ultimo fondamento che è il dato originario e immodificabile della Rivelazione: essa, cioè, non muta, ma si sviluppa perché, rimanendo immutabile, è, tuttavia, sempre meglio compresa e approfondita e quello che cambia è, appunto, la nostra comprensione della fede, non la fede stessa.

L'indagine teologica, quindi, avvalendosi dei risultati di quella storica, può compiere l'ulteriore, decisivo passo che è quello del discernimento che consente di progredire e andare avanti, ma sempre nella fedeltà al dato originario della Rivelazione. Considerata, quindi, la priorità dei dati storici e della loro lettura teologica, si deve poi volgere lo sguardo al presente per leggerne i segni peculiari, sempre nella fedeltà alla Rivelazione e alla sua normatività.

Oggi intorno al tema del diaconato femminile si registrano accesi dibattiti che vanno dalle posizioni di chi lo ritiene pregiudizialmente impossibile a quelle di coloro che lo considerano come un indilazionabile riconoscimento della specificità e della pari dignità delle donne nella Chiesa.

In realtà il discorso è molto più complesso e non può essere affrontato isolatamente, prescindendo da altre questioni con le quali è intimamente connesso. In primo luogo, tale discorso non può non tener conto del più ampio ripensamento e della valorizzazione del diaconato maschile, come grado permanente, che sono adesso in atto e che incidono profondamente sul tema di quello femminile nel momento in cui si pensa, o si nega, che esso possa essere praticabile.

In seconda istanza, poi, la questione del diaconato femminile non può essere affrontata senza considerare quella più ampia della situazione delle donne nella Chiesa e qui si inserisce il tema della natura del riconoscimento che esse devono avere.

Anche su questo punto si sono registrati numerosi, inequivocabili interventi di Papa Francesco e la questione è se tale riconoscimento debba essere solo "funzionale", cioè relativo esclusivamente alle funzioni e ai ruoli a esse attribuibili, o, più profondamente, debba riguardare la loro specificità e i carismi dei quali sono portatrici.

In questo quadro, diviene, a mio parere, meglio comprensibile l'importanza del lavoro della seconda commissione chiamata a impegnarsi con spirito di creativa inventività e al tempo stesso a inserirsi nel solco della Tradizione per svilupparla, alla luce della storia e dell'economia della salvezza, nel senso di una continuità capace di recepire i segni dei tempi.

Il percorso, come si vede, è, in ogni caso, lungo e richiede una sincera volontà di incamminarsi nella direzione di una sempre più piena soggettualità delle donne nella Chiesa, non per rispondere a eventuali richieste di stampo rivendicativo, ma per realizzare in modo pieno e inclusivo una vera comunità di discepoli e di discepole uniti nella comunione dello stesso battesimo.

Celebrata in Argentina la festa di Nostra Signora di Luján

Come un'unica famiglia

Luján, 9. A porte chiuse nelle chiese (per le restrizioni imposte dal coronavirus) ma con migliaia e migliaia di persone collegate sui social media in tutto il paese, l'Argentina ha celebrato ieri la festa della santa patrona, Nostra Signora di Luján. L'evento centrale si è svolto al santuario nazionale, distante una settantina di chilometri da Buenos Aires, dove l'arcivescovo di Mercedes-Luján, Jorge Eduardo Scheinig, ha presieduto la messa assieme al vescovo di San Isidro, Oscar Vicente Ojea, presidente della Conferenza episcopale argentina, e ai sacerdoti della basilica. «Fisicamente siamo pochissimi ma spiritualmente siamo davvero tutti», ha detto monsignor Scheinig, sottolineando i tanti «in comunione virtuale».

I morti e i malati, con i loro familiari, gli operatori sanitari, quelli alla ricerca di un vaccino, i più poveri, i senza tetto, gli anziani, i disabili, i genitori, i figli, le donne che subiscono violenza, i detenuti, i sacerdoti, le suore, i religiosi, i diaconi, tutte le province, tutte le città: «Ecco il popolo argentino, in particolare coloro che sono stati colpiti in questo periodo di pandemia. Ci sono tutti. E soprattutto – ha ricordato il presule – c'è il nostro caro Papa Francesco che in quella bellissima lettera che ci ha inviato qualche giorno fa ha detto: "Sarò con voi, come pellegrino spirituale e virtuale. La guarderò ancora una volta e, ancora una volta, mi lascerò guardare da Lei. Il suo sguardo infatti rinnova e dà forza". In quell'incrocio di sguardi sentiamo tutti che le nostre vite stanno cambiando».

Per l'arcivescovo di Mercedes-Luján, «è un momento molto delicato nella vita della patria e dobbiamo stare insieme nel cuore di nostra Madre, María de Luján. Lei, piena di tenerezza, sempre, in ogni momento e in ogni circostanza, ci riceve tutti. Che nessuno rimanga fuori da questo incontro familiare». E dopo aver ricordato che «da quasi quattrocento anni questa piccola immagine dell'Immacolata Concezione» accompagna la nazione, ha concluso con una preghiera: «Chiediamole la forza per la vita di tutti i giorni e il coraggio di vivere come una nazione che desidera rinnovare la sua unità, in modo che con audacia, creatività e speranza possiamo superare questo momento di pandemia insieme e affrontare tutti i periodi a venire, che saranno senza dubbio difficili e pieni di sfide».

I vescovi degli Stati Uniti invocano maggiori tutele per i braccianti agricoli immigrati

Stessa dignità per tutti

di Charles de Pechpeyrou

«I braccianti agricoli immigrati sono i più poveri tra i lavoratori poveri. Vulnerabili perché hanno scarso accesso all'assistenza pubblica, nessuna assicurazione sanitaria, un'alimentazione insufficiente, sono regolarmente esposti ai pesticidi, vivono in abitazioni affollate e la loro speranza di vita è pari a 49 anni. La crisi del coronavirus ha peggiorato la loro già precaria situazione e sono oggi più vulnerabili che mai». Lo spiega a «L'Osservatore Romano» monsignor Oscar Cantú, vescovo di San José in California e responsabile di questo settore al sottocomitato sulla pastorale dei migranti, rifugiati e itineranti della Conferenza episcopale degli Stati Uniti (Usccb). Insieme ad altri vescovi, il presule ha recentemente indirizzato un accorato appello ai leader politici del paese, invitati a «tener conto della situazione di emergenza e dei nuovi bisogni» delle comunità dei braccianti migranti in questo periodo. Più di un milione di lavoratori agricoli negli Stati Uniti sono considerati "lavoratori essenziali", in quanto indispensabili per non far mancare alla nazione i generi alimentari anche durante questa pandemia da covid-19, ricorda l'Usccb. Il Dipartimento del lavoro stima che circa la metà di questi lavoratori agricoli sia priva di documenti, mentre altri osservatori avanzano cifre molto più elevate. Nella contea di Monterey, al centro della California, per esempio, la proporzione si annovera tra il 60 e l'83 per cento. «Si tratta di lavoratori che preferirebbero rimanere nel loro paese d'origine, ma di fronte all'estrema povertà e alle poche prospettive di un lavoro soddisfacente, vengono negli Stati Uniti per eseguire mansioni che i cittadini americani preferiscono non fare. Vengono in gran parte dal Messico», osserva monsignor Cantú. «La diffusione del covid-19 ha aggravato le condizioni dei braccianti agricoli migranti. A parte le difficili condizioni di lavoro e di vita, i contadini privi di documenti vivono nella costante paura di essere espulsi e separati dalle loro famiglie. Ora temono la possibilità di essere infettati dal virus», racconta il presule.

«Nonostante l'alta importanza del loro ruolo nella nostra economia – sottolinea monsignor Cantú – gli agricoltori continuano a essere tra i lavoratori meno pagati, meno protetti degli Stati Uniti e spesso sottoposti a lavori insalubri». Durante questa pandemia sono a rischio ancora più elevato. Molti si ritrovano senza reddito a causa di licenziamenti e coloro che sono privi di documenti non hanno diritto all'assistenza del governo. Altri non hanno accesso ai trasporti pubblici per andare a lavorare durante questo confinamento in atto. Tanti non hanno un'adeguata protezione sul posto di lavoro per garantire le necessarie precauzioni di salute e igiene. Infine, la paura di essere sorpresi dai servizi dell'immigrazione impedisce ai lavoratori irregolari di ricorrere alle necessarie cure mediche o di parlare delle forme di abusi a casa o sul luogo di lavoro che si verificano durante questo periodo.

Il messaggio dell'Usccb, firmato anche da monsignor Nelson J. Perez, arcivescovo di Philadelphia e presidente del Comitato sulla diversità culturale nella Chiesa, da monsignor Joseph Jude Tyson, vescovo di Yakima e presidente del sottocomitato sulla pastorale dei migranti, rifugiati e itineranti, e da monsignor Mario Eduardo Dorsonville-Rodríguez, ausiliare di Washington e responsabile del Comitato sulle migrazioni, contiene alcune proposte, tra le quali la garanzia «che tutti gli alloggi e i trasporti siano conformi alle attuali linee guida dell'organismo federale della Sanità», «la diffusione di informazioni per una corretta igiene della salute facilmente accessibile in più lingue e infografiche per i lavoratori analfabeti». I responsabili della pastorale per i migranti dell'Usccb chiedono infine alle autorità di «onorare la dignità del lavoro dei braccianti e assicurarsi che venga loro versato uno stipendio sufficiente per coprire i rispettivi bisogni offrendo più particolarmente in questo momento la possibilità di ottenere aiuti per proteggere la loro salute e la loro sicurezza, così come quella delle loro famiglie».

«Insieme a questi problemi di accesso all'assistenza sanitaria e di adattamento sociale, ci sono anche le conseguenze economiche legate alla pandemia che stanno causando effetti devastanti su queste comunità», indicano ancora i vescovi. Molti lavoratori agricoli che dovrebbero restare a casa per problemi di salute vanno invece a svolgere la loro attività in questo periodo come lavoratori essenziali». La sospensione dell'assistenza all'infanzia per le famiglie è un'altra area di interesse correlato, poiché con la chiusura delle scuole alle famiglie vengono a mancare «le opzioni di assistenza accessibili, sostenibili e sicure». Lo stress e l'ansia legati a queste condizioni di vita e alla situazione attuale, nota infine la Conferenza episcopale degli Stati Uniti, contribuiscono all'aumento degli episodi di violenza domestica.

Di fronte a questa drammatica situazione, la Chiesa degli Stati Uniti non resta inattiva. Organizzazioni come enti di beneficenza cattolici, singole parrocchie e altre organizzazioni no profit stanno offrendo assistenza a queste comunità vulnerabili fornendo cibo e coprendo altri bisogni essenziali. Nelle zone in cui vi sono molti braccianti, alcune parrocchie hanno aperto dispense alimentari un paio di giorni alla settimana. Nella diocesi di San José, i gruppi parrocchiali forniscono abbigliamento, cibo e assistenza economica attraverso programmi di beneficenza e collaborano con organizzazioni senza scopo di lucro come il Center for farmworker families di Watsonville. «La parrocchia di Santa Teresa è la più attiva nelle raccolte alimentari, di vestiti e di fondi per i lavoratori agricoli migranti – racconta monsignor Cantú –, organizza ugualmente una festa a Natale e a Pasqua per famiglie di contadini bisognosi e privi di documenti, distribuendo cibo, regali e piñatas. Molti parrocchiani effettuano doni e incontrano queste famiglie e l'intera parrocchia prende regolarmente notizie dei braccianti, la cui situazione viene ricordata nelle omelie e le preghiere dei fedeli».

«Nonostante questi motivi di preoccupazione, in tutta la nazione ci sono tuttavia alcuni segni di speranza nel settore agricolo – rileva l'Usccb –. Molti coltivatori e agricoltori stanno facendo tutto il possibile per proteggere i propri lavoratori e garantire che le linee guida e le misure di sensibilizzazione e di distanziamento sociale siano comunicate e attuate». «Estendiamo la nostra sincera gratitudine a queste aziende – indica il messaggio dei vescovi – con l'auspicio che questa tendenza si estenda in tutto il paese per la protezione, la sicurezza e il benessere di base di tutti i lavoratori agricoli e delle loro famiglie». In California, in particolare, sono stati pubblicati numerosi articoli che sottolineano il ruolo essenziale dei braccianti agricoli e incoraggiano la popolazione a valutare diversamente il loro lavoro.

I presuli concludono il loro testo pregando «per tutti i lavoratori agricoli che affrontano difficoltà e sfide legate o aggravate dal virus, per la loro protezione e sicurezza, mentre provvedono ai bisogni del Paese; e per tutti i lavoratori attualmente disoccupati, affinché il Signore li accompagni».

Campagne di solidarietà promosse dalle diocesi in Cile

Cinque pani e due pesci

Santiago del Cile, 9. Grande mobilitazione della Chiesa cattolica in Cile che, soprattutto attraverso le Caritas locali, sta promuovendo una serie di iniziative volte ad alleviare le sofferenze di migliaia di persone, acuite in questa fase di lotta alla pandemia. "Cinque pani e due pesci", con evidente riferimento al miracolo narrato nei Vangeli, è il titolo di una campagna di sensibilizzazione lanciata dalla diocesi di Iquique, attraverso la pastorale sociale - Caritas, per aiutare le famiglie rimaste senza lavoro né risorse per soddisfare le necessità di base, a causa della pandemia. I fondi raccolti saranno utilizzati per l'acquisto di prodotti per le necessità di base delle famiglie più vulnerabili. I pacchi conterranno cibo per un gruppo di 4 persone, sufficiente per 30 giorni.

«Quando parliamo di "più vulnerabili" – spiega all'agenzia Fides Rosa Marschhause, coordinatrice della pastorale sociale - Caritas di Iquique – intendiamo anziani, famiglie con bambini, donne in gravidanza e persone con patologie di base. L'aiuto consisterà in cibo, medicine e tutto ciò che potremo offrire, a seconda dell'aiuto e dei contributi che riceveremo».

Anche la pastorale sociale - Caritas della diocesi di Santa María de Los Ángeles ha lanciato una campagna di solidarietà intitolata "Solo la Carità salverà il mondo". Questa iniziativa è nata in risposta alle esigenze delle famiglie dell'area del Bio Bio, che sono state colpite in vari modi dall'attuale situazione di emergenza sanitaria di covid-19. «Le famiglie che avvertono gli effetti di questa pandemia sono numerose – scrive la Caritas – non solo nel campo della salute, ma anche nelle condizioni di lavoro, visto che non possono soddisfare i bisogni di base». La diocesi di Santa María de Los Ángeles sollecita quindi l'intera comunità e le persone di buona volontà a unirsi a questa campagna, dando il loro contributo in alimenti non deperibili, prodotti per l'igiene personale, abbigliamento invernale, materassi, biancheria da letto, articoli per la casa o contributi economici, che saranno destinati alle famiglie in situazione di necessità.

La diocesi di San José de Temuco, in collaborazione con l'unità di accompagnamento spirituale dell'ospedale Hernán Henríquez Aravena, mette a disposizione un centro di ascolto, telefonico e in videochiamata, a cui rispondono sacerdoti, pastori, diaconi e volontari. L'iniziativa, contraddistinta dallo slogan "Siamo isolati, non soli, né abbandonati", è nata perché, come spiega la nota diffusa dalla diocesi, «in questo periodo di pandemia, acquisisce ancora più forza l'attenzione all'ascolto, l'accompagnamento e il rafforzamento spirituale di molti pazienti, personale sanitario e famiglie, che combattono in un modo o nell'altro contro questo virus».

«Vogliamo che questo Centro di ascolto – ha osservato padre Juan Andrés Basly, vicario generale di San José de Temuco – sia un luogo di incontro, nonché una sorgente di acqua viva, dove possiamo essere testimoni di speranza, vogliamo essere solidali, vogliamo offrire le nostre spalle in modo che le persone si sentano sostenute, che possano superare questo tempo di pandemia, di così tanto dolore».

La denuncia dei presuli statunitensi a difesa delle comunità afroamericane

Più alto il rischio di contagio

Washington, 9. «Alziamo la voce per sollecitare i leader statali e nazionali a esaminare le condizioni strutturali e sistemiche che rendono il coronavirus particolarmente letale per le comunità afroamericane»: è quanto scrivono in un messaggio i vescovi statunitensi particolarmente preoccupati per l'emergenza sanitaria globale e per le condizioni nelle quali si trovano i gruppi sociali più poveri e dunque anche più terribilmente esposti al contagio.

Secondo il documento – che porta le firme di monsignor Shelton Joseph Fabre, vescovo di Houma-Thibodaux e presidente del Comitato contro il razzismo, dell'arcivescovo di Oklahoma City e responsabile della Commissione per la giustizia interna e lo sviluppo umano, monsignor Paul Stagg Coakley, dell'arcivescovo di Philadelphia e presidente della Commissione per la diversità culturale nella Chiesa, monsignor Nelson Jesus Perez, e del vescovo ausiliare di Chicago, Joseph N. Perry, capo della sottocommissione per gli affari afroamericani – le comunità afroamericane degli Stati Uniti stanno pagando un prezzo altissimo alla pandemia da coronavirus. «I nostri cuori – sottolineano i presuli statunitensi – sono feriti per i numerosi lutti, perché le comunità afroamericane presenti negli Stati Uniti sono state contagiate in modo sproporzionato e molti stanno morendo a causa del contagio da virus covid-19».

Secondo gli ultimi dati, forniti dalla John Hopkins University, negli Stati Uniti i casi confermati di coronavirus sono poco più di un milione e duecentocinquantasettemila, con oltre duecentoventimila guarigioni e circa settantaseimila decessi. A fronte di questa difficile situazione, i firmatari della dichiarazione ribadiscono la volontà della Chiesa cattolica locale di «schierarsi a sostegno di tutte le comunità che lottano sotto il peso che questo virus ha avuto non solo sulla loro salute fisica, ma anche sui loro mezzi di sussistenza». Nel messaggio l'episcopato esorta tutti a pregare «con fervore per la fine della pandemia, per la salute fisica di tutti e per il conforto di coloro che hanno perso i loro familiari».

Intanto, nei giorni scorsi, numerose Ong internazionali hanno chiesto al governo degli Stati Uniti di sospendere tutte le espulsioni di migranti e di richiedenti asilo verso i Paesi dell'America latina e centrale, al fine di evitare di contagiare quei Paesi dove il tasso di trasmissione del virus è più basso, e di aggravare la crisi sanitaria. Dalla fine di marzo, l'amministrazione americana ha, infatti, chiuso i confini ai richiedenti asilo, mettendo ulteriormente a rischio persone che oltre a fuggire dalla violenza e dai soprusi saranno in pericolo anche per la diffusione del virus covid-19.

Secondo diverse testimonianze, la situazione è particolarmente critica nelle città settentrionali del Messico, notoriamente pericolose e caratterizzate da un alto tasso di violenza contro i migranti e i richiedenti asilo, dove si sta registrando il più alto numero di casi di covid-19 proprio per la loro vicinanza agli Stati Uniti e i più frequenti movimenti di persone.

Intervista al segretario generale del Governatorato

Così i Musei Vaticani si preparano a riaprire

di Alessandro De Carolis

I tour virtuali vanno potenziati, ma «abbiamo un grande bisogno di realtà, un disperato bisogno. Non dimentichiamolo che a rendere vivi i Musei sono le persone e solo l'esperienza reale del Museo rende le persone vive. La virtualità non potrà mai sostituire la realtà: per godere dell'arte ci vogliono occhi e cuore». Lo afferma il vescovo Fernando Vérgez Alzaga, segretario generale del Governatorato della Città del Vaticano, in questa intervista ai media vaticani. Si avvicina la data della riapertura dei musei in Italia e anche i Musei Vaticani si preparano ad aprire nuovamente i battenti, spiega Vérgez, «si potrà accedere solo su prenotazione» e indossando la mascherina.

I Musei Vaticani, quasi 7 milioni di visitatori nel 2019, come tutti i Musei sono stati costretti a chiudere al pubblico. Come avete organizzato il lavoro in questi giorni di chiusura forzata? Come stanno procedendo le attività?

Abbiamo chiuso le porte al pubblico consapevoli del fatto che la salvaguardia della salute venga prima di tutto. Per questo, nell'ultimo mese e mezzo si è deciso di mandare avanti solo quelle attività che noi chiamiamo essenziali e per le quali è stato sufficiente convocare una trentina di dipendenti al giorno. Una percentuale molto bassa se lei considera che la «famiglia» dei dipendenti e collaboratori dei Musei conta quasi mille persone tra custodi, storici dell'arte, restauratori, personale amministrativo e delle diverse società di servizi. Nelle ultime due settimane abbiamo cominciato, piano piano, a riprendere anche altre attività. Ci serve soprattutto per dare modo e tempo al personale di abituarsi ai nuovi protocolli di sicurezza e verificare sul campo gli inevitabili aggiustamenti di "tiro" di fronte a uno scenario inedito e complesso qual è quello nel quale, da tempo, siamo tutti immersi.

Come ha affrontato il Museo questa crisi e come fronteggerà la crisi economica dei prossimi mesi?

Prima di tutto c'è stata la preoccupazione di garantire lo stipendio a tutto il personale. Un'attenzione questa che è espressione della ferma volontà del Santo Padre. In secondo luogo, abbiamo subito provveduto a tagliare tutte le spese non urgenti. Come in ogni buona famiglia ora è il momento di risparmiare ed eliminare il superfluo, di fare qualche sacrificio, attendendo tempi migliori. Per quel che riguarda il futuro posso dire che i Musei Vaticani sono un'istituzione solida, anche da un punto di vista economico. Questo ci consente di guardare avanti con fiducia.

In questi giorni abbiamo assistito a un incremento del pubblico digitale, normale dal momento che siamo tutti costretti a casa. Avete pensato di intensificare la vostra comunicazione in questo ambito?

Questi due mesi sono stati per noi i mesi del silenzio. Abbiamo visto Papa Francesco solo in una piazza San Pietro deserta. Tutti i giorni vediamo le sale e le gallerie dei Musei vuote di persone. Il silenzio richiama la preghiera. Per questo abbiamo preferito stare un po' in disparte, ridurre la nostra comunicazione al minimo e dare una testimonianza in questo senso. Comunque sia, per chi avesse voluto e lo voglia ancora, sul sito web ufficiale proponiamo numerosi tour virtuali dei Musei, compresa la Cappella Sistina. Da qualche mese è, inoltre, attivo un profilo Instagram ufficiale @vaticanmuseums dove ogni giorno presentiamo un'opera delle collezioni pontificie. In particolare, in questo ultimo periodo, lo abbiamo fatto anche in collaborazione con Vatican News. Mi lasci però dire una cosa: abbiamo un grande bisogno di realtà, un disperato bisogno. Non dimentichiamolo che a rendere vivi i Musei sono le persone e solo l'esperienza reale del Museo rende le persone vive. La virtualità non potrà mai sostituire la realtà: per godere dell'arte ci vogliono occhi e cuore, non schermi da toccare (o almeno, non solo quelli!).

I Musei italiani si preparano ad aprire i battenti nelle prossime settimane. Voi siete pronti?

Non abbiamo ancora una data certa riguardo la riapertura. La preparazione parte prima dall'interno. Abbiamo attivato dei protocolli sanitari per il personale addetto: all'arrivo viene misurata la temperatura corporea e consegnati guanti e mascherine. La Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato ha trasmesso un decalogo riguardante norme di igiene e di social-distancing che siamo tutti invitati a seguire scrupolosamente. Per il pubblico in entrata stiamo completando l'installazione di alcuni termoscanner per il rilevamento della temperatura. Si potrà accedere ai Musei solo con una prenotazione. Questo ci consentirà di scaglionare gli ingressi durante l'orario di apertura. I visitatori dovranno essere muniti di mascherina. Nel voucher di conferma della prenotazione e nel sito web si troveranno tutte le indicazioni necessarie, quando sarà il momento.

In questa "fase 2" si presume che, almeno all'inizio, i vostri ospiti siano i cittadini della capitale o, al massimo, i residenti nel Lazio. Avete pensato a qualcosa di particolare per loro?

Sarà con tutta probabilità così, almeno in un primo periodo, e per questo stiamo ragionando su una possibile variazione degli orari di apertura cercando di favorire visite pomeridiane e serali, in particolare nel fine settimana. Mi piacerebbe che questo momento di difficoltà si trasformasse in un'opportunità. Mi rivolgo proprio a loro facendo mie le parole del professor Antonio Paolucci, già direttore dei Musei Vaticani: «Romani, riappropriatevi dei vostri Musei. I Musei Vaticani nascono come i Musei della città di Roma». Quale occasione migliore per visitarli nelle prossime settimane?

Sarà possibile visitare anche i Giardini Vaticani?

Certamente sì! Se riapriamo le nostre porte non vogliamo sacrificare alla comodità organizzativa l'esperienza dei nostri ospiti. Se si riapre, si riapre tutto quanto possibile. Il lento ritorno alla normalità, al quale aneliamo, pretende, secondo me, di essere creativi per evitare che tutto si riduca a una semplice questione di immagine, piuttosto fasulla. Chiaramente anche per le visite dei Giardini ci saranno modalità diverse, che sapranno tenere in conto le esigenze cui sopra accennavo e quindi si interverrà, anche in questo caso, su orari e altri aspetti. In questo senso, aggiungo che riprenderanno anche le attività turistiche, museali e culturali presso il complesso delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo che, per volontà del Santo Padre, sono affidate proprio ai Musei Vaticani. In questo caso è presumibile pensare che si preferirà concentrare le attività nel fine settimana, quando la classica gita fuori porta – che oggi ci appare quasi come un lusso – potrebbe diventare occasione ideale per cogliere la straordinaria opportunità di visitare la residenza estiva dei Papi e gli splendidi Giardini di Villa Barberini. Il sole caldo e bellissimo di questi giorni sembra proprio invitarci a questo!

Quanti visitatori pensate di ricevere nei prossimi mesi finché la crisi sanitaria non sarà terminata?

Se una cosa ci ha insegnato questa pandemia è che bisognerebbe evitare di fare previsioni che si spingano più in là di due giorni. Battute a parte. In questi anni abbiamo imparato che nel mondo del turismo è fondamentale mantenere un rapporto costante e di fiducia con i tour operator. Il confronto con loro è determinante per conoscere in anticipo le dinamiche del mercato di settore, così come per la scelta e lo sviluppo dei progetti e delle iniziative di accoglienza. Anche insieme a loro stiamo ora cercando di capire cosa potrà succedere nel prossimo futuro, ma non è semplice e quello dei tour operator è un settore in grande difficoltà al momento. Grati di questo rapporto di fiducia reciproca non abbiamo esitato neanche un momento a rimborsare immediatamente i biglietti da loro acquistati in precedenza e rimasti invenduti. Speriamo possa servire anche per evitare scelte dolorose per le tante persone che lavorano in quel mondo. Dobbiamo poi capire bene come rapportarci a eventuali gruppi di visitatori, che nelle attuali contingenze sono quelli più difficili da gestire. È un argomento importante questo, anche perché chiama in causa il lavoro prezioso delle guide turistiche, delle quali spesso ci si dimentica ma che stanno attraversando un momento molto difficile. Se ci saranno gruppi e se i musei li accoglieranno le guide avranno più facilità di lavorare e credo che dobbiamo tenere presente, per quanto possibile, questa equazione. Chiaramente per molto tempo non sarà possibile accogliere comitive numerose, però un segnale, seppur minimo, credo che bisognerà darlo. Certamente dovremo tutti accettare una diminuzione dei componenti del singolo gruppo, altrimenti sarebbe ingestibile. Vedremo come sarà possibile farlo, ci vorrà tempo e pazienza però proveremo a fare il massimo sotto ogni aspetto.

Nelle fotografie attività di manutenzione nelle sale dei Musei Vaticani in questi giorni di chiusura forzata al pubblico. Le immagini sono tratte dal video curato dai Musei Vaticani e diffuso tramite i media vaticani

Lutto nell'episcopato

Monsignor Eugenio Ravignani, vescovo emerito di Trieste, è morto giovedì 7 maggio all'età di 87 anni nel capoluogo del Friuli - Venezia Giulia.

Il compianto presule era nato in Pula, oggi Croazia, il 30 dicembre 1932 ed era stato ordinato sacerdote del clero triestino il 3 luglio 1955. Eletto alla sede residenziale di Vittorio Veneto il 7 marzo 1983, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 24 aprile. Trasferito a Trieste il 4 gennaio 1997, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 4 luglio 2009.

Nostre Informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze:

– la Signora Amal Mussa Hussain Al-Rubaye, Ambasciatore di Iraq, in visita di congedo;

– Antonius Agus Sriyono, Ambasciatore di Indonesia, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Mayagüez (Porto Rico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Alvaro Corrada del Río, s.i..

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Mayagüez (Porto Rico) il Reverendo Ángel Luis Río Matos, del clero della medesima Diocesi, e ivi Vicario Giudiziale e Parroco di "San Sebastián Mártir".

Nomina episcopale in Porto Rico

Ángel Luis Río Matos vescovo di Mayagüez

Nato ad Aguada il 5 ottobre 1956, si è formato nell'Istituto secolare dei Fratelli missionari della carità, ha studiato filosofia presso la Pontificia università cattolica di Puerto Rico e teologia all'università "Javeriana" di Bogotá, in Colombia, ottenendo il baccellierato nelle due discipline. Ordinato presbitero l'11 gennaio 1985 per il clero di Mayagüez, dopo gli studi in diritto canonico terminati con il dottorato, è stato vicario, amministratore e parroco in diverse comunità; responsabile della pastorale giovanile e vocazionale; direttore spirituale dei Cursillos de cristiandad; professore all'università Interamericana; membro del collegio dei consultori e della commissione per la previdenza sociale del clero secolare; giudice del tribunale diocesano, di cui attualmente era presidente, essendo al contempo parroco di San Sebastián Mártir e docente della scuola di diritto dell'università Pontificia.

Nella messa del mattino il Pontefice mette in guardia dal potere e dai soldi che distruggono la Chiesa

Per le suore vincenziane del Dispensario Santa Marta

È con un pensiero alle famiglie e soprattutto ai bambini poveri assistiti nel Dispensario pediatrico in Vaticano che Papa Francesco ha iniziato sabato mattina, 9 maggio, la celebrazione della messa nella cappella di Casa Santa Marta. Nel giorno della commemorazione di santa Luisa di Marillac – accanto all'altare è stato collocato un quadro raffigurante la santa, la cui memoria liturgica si celebra il 15 marzo ma, cadendo quel giorno nel tempo di Quaresima, è stata spostata a oggi – il vescovo di Roma ha pregato e chiesto di pregare «per le suore vincenziane che portano avanti» questa concreta realtà caritativa «da quasi 100 anni e lavorano qui, a Santa Marta».

Che «il Signore benedica le suore» nel giorno della festa della loro fondatrice, ha aggiunto il Papa, ricordando così nella preghiera tutta la comunità della Congregazione delle Figlie della carità, come già aveva fatto nella messa del 25 marzo scorso.

Il Dispensario Santa Marta – lo ha raccontato «L'Osservatore Romano» nell'edizione del 4-5 maggio – è pronto a ripartire e a rilanciare il servizio di assistenza alle famiglie povere, con bambini piccoli. Nella consapevolezza, come dice la direttrice suor Antonietta Collacchi, che «i poveri non possono aspettare, ora meno che mai, e il Papa ce lo ricorda sempre»

Francesco ha iniziato la sua meditazione ripetendo le parole del salmo 97 (1-2): «Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie. Gli ha dato vittoria la sua destra e il suo braccio santo. Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia».

«Questo è vero» ha affermato il Papa. «Il Signore ha fatto delle meraviglie. Ma quanta fatica! Quanta fatica, per le comunità cristiane – ha spiegato – portare avanti queste meraviglie del Signore! Abbiamo sentito nel passo degli Atti degli Apostoli (cfr. 13, 44-52) la gioia: tutta la città di Antiochia si radunò per ascoltare la Parola del Signore, perché Paolo, gli apostoli predicavano con forza, e lo Spirito li aiutava».

Ma ecco che, «quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo» (cfr. versetto 45).

Insomma, ha fatto presente il Pontefice, «da una parte c'è il Signore, c'è lo Spirito Santo che fa crescere la Chiesa, e cresce sempre più, questo è vero. Ma dall'altra parte – ha aggiunto – c'è il cattivo spirito che cerca di distruggere la Chiesa. È sempre così. Sempre così. Si va avanti, ma poi viene il nemico cercando di distruggere. Il bilancio è sempre positivo alla lunga, ma quanta fatica, quanto dolore, quanto martirio!».

Proprio «questo è successo qui, in Antiochia – ha proseguito il Papa – e succede dappertutto nel Libro degli Atti degli apostoli. Pensiamo, per esempio, a Listra, quando sono arrivati e hanno guarito un paralitico e tutti credevano che fossero degli dei e volevano fare dei sacrifici, e tutto il popolo era con loro» (cfr. 14, 8-18). Poi «sono venuti gli altri e li hanno convinti che non era così. E come finì Paolo e il suo compagno? Lapidati» (cfr. 14, 19).

C'è «sempre questa lotta» ha rilanciato Francesco: «Pensiamo al mago Elimas, a come ha fatto perché il Vangelo non arrivasse al console (cfr. *Atti degli apostoli* 13, 6-12). Pensiamo ai padroni di quella ragazza che faceva l'indovina: questi sfruttavano bene la ragazza, perché lei "leggeva le mani" e riceveva i soldi che andavano nelle tasche dei padroni. E quando Paolo e gli apostoli hanno fatto vedere che questa era una bugia, che non andava bene, subito la rivoluzione contro di loro» (cfr. 16, 16-24).

E, ancora, ha affermato il Pontefice, «pensiamo agli artigiani della dea Artèmide [ad Efeso], che perdevano gli affari non potendo vendere quelle statuine perché la gente non le comprava più perché si era convertita».

«E così, una dietro l'altra» ha insistito il Papa, aggiungendo: «Da una parte, la Parola di Dio che convoca, che fa crescere, dall'altra parte la persecuzione, e grossa persecuzione perché finisce cacciandoli via, picchiandoli...».

Ma, si è chiesto, «qual è lo strumento del diavolo per distruggere l'annuncio evangelico? L'"invidia"» ha fatto notare Francesco, spiegando: «Il Libro della Sapienza lo dice chiaro: "Per l'invidia del diavolo è entrato il peccato nel mondo" (cfr. 2, 24) – invidia, gelosia, qui. Sempre questo sentimento amaro, amaro». Infatti, ha detto il Pontefice, «questa gente vedeva come si predicava il Vangelo e si arrabbiava, si rodevano il fegato di rabbia. E questa rabbia li portava avanti: è la rabbia del diavolo, è la rabbia che distrugge, la rabbia di quel "*crucifige! crucifige!*", di quella tortura di Gesù. Vuole distruggere. Sempre. Sempre».

«Vedendo questa lotta – ha affermato il vescovo di Roma – vale anche per noi quel detto tanto bello: "La Chiesa va avanti fra le consolazioni di Dio e le persecuzioni del mondo" (cfr. Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, XVIII, 51, 2). A una Chiesa che non ha difficoltà manca qualcosa. Il diavolo è troppo tranquillo. E se il diavolo è tranquillo, le cose non vanno bene. Sempre la difficoltà, la tentazione, la lotta... La gelosia che distrugge». È lo Spirito Santo che «fa l'armonia della Chiesa, e il cattivo spirito distrugge. Fino a oggi. Fino a oggi. Sempre questa lotta».

«Uno strumento di questa gelosia, di questa invidia sono i poteri temporali» ha proseguito il Papa: «Qui ci dice che "i giudei sobillarono le pie donne della nobiltà" (cfr. *Atti degli apostoli* 13, 50). Sono andati da queste donne e hanno detto: "Questi sono rivoluzionari, cacciateli via". Le donne hanno parlato con le altre e li hanno cacciati via: sono state le "pie donne" della nobiltà ed anche i notabili della città (cfr. versetto 50). Vanno dal potere temporale; e il potere temporale può essere buono: le persone possono essere buone ma il potere come tale è sempre pericoloso».

«Il potere del mondo contro il potere di Dio – ha spiegato Francesco – muovono tutto questo; e sempre dietro questo, dietro quel potere, ci sono i soldi». È «questo che succede nella Chiesa primitiva: il lavoro dello Spirito per costruire la Chiesa, per armonizzare la Chiesa, e il lavoro del cattivo spirito per distruggerla, e il ricorso ai poteri temporali per fermare la Chiesa, distruggere la Chiesa, non è che uno sviluppo di quello che accade la mattina della Risurrezione».

Infatti, ha fatto presente il Pontefice, «i soldati, vedendo quel trionfo, sono andati dai sacerdoti, e i sacerdoti hanno "comprato" la verità. E la verità è stata "silenziata" (cfr. *Mt* 28, 11-15) Dalla prima mattina della Risurrezione, il trionfo di Cristo, c'è questo tradimento, questo "silenziare" la parola di Cristo, "silenziare" il trionfo della Risurrezione con il potere temporale: i capi dei sacerdoti e i soldi».

«Stiamo attenti, stiamo attenti – ha suggerito il Papa – con la predicazione del Vangelo di non cadere mai nel mettere la fiducia nei poteri temporali e nei soldi». Perché «la fiducia dei cristiani è Gesù Cristo e lo Spirito Santo che Lui ha inviato! E proprio lo Spirito Santo è il lievito, è la forza che fa crescere la Chiesa! Sì, la Chiesa va avanti, in pace, con rassegnazione, gioiosa: fra le consolazioni di Dio e le persecuzioni del mondo».

È con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che Francesco ha quindi invitato «le persone che non si comunicano» a fare «adesso» la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare – accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* – le sue intenzioni alla Madre di Dio, sostando davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta.

A mezzogiorno la preghiera del vescovo di Roma è stata rilanciata davanti all'altare della Cattedra della basilica Vaticana dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del *Regina Caeli* e del rosario.

Il quadro posto accanto all'altare, nella cappella Santa Marta, raffigura l'opera di carità verso i poveri svolta da santa Luisa di Marillac, che esattamente cento anni fa – il 9 maggio 1920 – veniva beatificata da Benedetto XV; l'11 marzo 1934 fu Pio XI a canonizzarla, mentre Giovanni XXIII nel 1960 l'ha proclamata patrona delle opere sociali

Nel libro «Come goccia su una spugna» di Diego Fares

Papa Francesco maestro di discernimento

Quando una particella d'acqua cade su una materia assorbente, vi entra «in modo dolce, delicato e soave»; mentre se finisce su una pietra, provoca «strepito e agitazione»: prende spunto dal linguaggio evocativo della tradizione ignaziana (*Esercizi spirituali*, 335) il titolo del recente libro del gesuita Diego Fares *Come goccia su una spugna: Papa Francesco maestro di discernimento* (Edizioni Ancora, Milano 2020, pp. 200, e 18, ebook formato kindle 10,99), che raccoglie una serie di articoli dedicati dall'autore al pensiero che guida il modo di governare del suo confratello divenuto Pontefice.

In effetti l'immagine suggerita dal santo di Loyola ben descrive il paradossale effetto prodotto dalle parole e dai gesti del Papa argentino, che – osserva Fares – «muove gli spiriti, incide, tocca il cuore, fa pensare, non ragiona in astratto né lascia la gente indifferente». Ed è proprio qui che la regola del fondatore della compagnia di Gesù può aiutare a precisare in che cosa il vescovo di Roma è «maestro di discernimento». Il suo insegnamento in tal senso «è che per discernere bene bisogna uscire da sé, esporsi, coinvolgersi nel combattimento spirituale»; occorre «uscire dalle proprie idee, nelle quali io sono sempre il centro, verso le periferie dove la Carne ferita di Cristo ci commuove le viscere e, allora sì, si danno le mozioni affettive reali» nelle quali si può comprendere «quello che lo Spirito dice oggi alla Chiesa».

Accolto il 21 febbraio 1976 come novizio nella *Societas Iesu* da Bergoglio, allora provinciale per l'Argentina, padre Diego è sacerdote dal 1986. Ha lavorato per un ventennio con un gruppo di oltre un centinaio di laici presso la Casa di San Giuseppe (El Hogar de San José), centro di accoglienza per adulti che vivono in situazione di strada o in condizioni di estrema povertà, e insieme a padre Ángel Rossi, iniziatore della Fundación Manos abiertas, ha contribuito a portare avanti anche la Casa della bontà (Casa de la Bondad), un hospice per malati terminali. Ha conseguito un dottorato in filosofia, con una tesi sulla *Fenomenologia della verità nel pensiero di Hans Urs von Balthasar*; è professore di metafisica presso la Universidad catolica de Córdoba, della compagnia di Gesù; e fa parte del Collegio degli scrittori di «La Civiltà Cattolica», su cui ha pubblicato i diversi articoli sul tema del discernimento che ora ripropone in questo libro. Del resto la stessa collana Crocevia in cui è edito, ospita contributi degli autori della prestigiosa rivista, i quali in forma accessibile ma competente riflettono sui luoghi del sapere e del vivere che interpellano la società e la cultura contemporanee.

Significativamente la prefazione è affidata alla penna di Jens-Martin Kruse, il responsabile della Chiesa luterana di Roma, visitata dal Pontefice il 15 novembre 2015. Il quale ricorda come in quell'occasione, «per la prima volta, nella storia dell'ecumenismo, si ebbe un dialogo tra la comunità, che poneva domande, e il Papa, che rispondeva». Con la sottolineatura che il quesito iniziale non gli fu posto «da un vescovo o da un rappresentante ufficiale della Chiesa, ma da un bambino. Julius Leonardo, di 9 anni... Francesco ridacchiò, fece venire il ragazzino nell'area dell'altare, lo abbracciò» e gli spiegò come egli percepisca essenzialmente il proprio servizio al pari di quello di «un pastore che, nella sequela di Gesù, ha cura delle persone che gli sono state affidate e annuncia loro il Vangelo». Difatti «la grande accettazione di cui» Bergoglio «gode anche presso cristiani di altre Chiese... – commenta in proposito Kruse – si fonda anche sulla sua concezione del ministero», che non è «una questione di stile personale né una strategia ecclesiale, ma è espressione della sua fede in Cristo, nel suo amore e nel suo sacrificio di sé sulla croce». Secondo il luterano «Francesco vive e parla partendo dall'incontro con Gesù. Con il suo annuncio del Vangelo, con il suo magistero e con la sua azione vuole trasmettere ad altri questa fede». E al contempo cerca di rinnovarla, invitando le persone a entrare nella *sequela Christi*. Perciò, fa notare Kruse, già nella prima udienza generale in piazza San Pietro, il 23 marzo 2013, affermò che «seguire, accompagnare Cristo, rimanere con Lui esige un "uscire". Uscire da se stessi, da un modo di vivere la fede stanco e abitudinario». E poiché, conclude, «Fares ha familiarità da molti anni sia con la teologia di Jorge Mario Bergoglio sia con la spiritualità e la tradizione di pensiero ignaziane, che lo caratterizzano», può presentarsi al lettore come "un cicerone" che ne «conosce a menadito la vasta opera» chiarendo «enunciati importanti per la fede», indicando «contesti biblici», facendo «collegamenti con altri testi» e approfondendo «idee teologiche». Basti ricordare, per fare un esempio concreto in tal senso, che lo stesso Pontefice alla messa del Crisma del 2018 donò a tutti i preti concelebranti e ai diaconi un precedente libro di Fares *Dieci cose che Papa Francesco propone ai sacerdoti*.

Articolata in dodici capitoli la recente pubblicazione sul tema del discernimento prende le mosse dalla prima intervista concessa dal Pontefice al direttore di «La Civiltà Cattolica» padre Antonio Spadaro – non a caso gesuita pure lui – in cui egli affermava: «Il discernimento nel Signore mi guida nel mio modo di governare». Tre anni dopo, con l'esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia *Amoris laetitia*, Francesco ha posto il discernimento al centro della vita della Chiesa, facendo aprire gli occhi sulla necessità di crescere in questo metodo. Anche perché, conclude Fares nell'introduzione, «insegnare a discernere è il modo con cui i padri aiutano i figli a maturare nella loro libertà». (*gianluca biccini*)

Seminario on line con Scholas occurrentes

Per ripartire dallo sport e dagli oratori

La pandemia impedisce di vivere una vita normale ma, allo stesso tempo, "sfida" a lavorare con nuove risorse e sguardi: con questo obiettivo la fondazione pontificia Scholas occurrentes ha organizzato, lunedì 11 maggio, alle 16, il terzo Cyber incontro dei giovani dei cinque continenti.

«Papa Francesco, ci invita oggi a unirci in un "patto educativo" con politici, bambini, genitori, atleti per un'educazione che abbia senso» spiega il direttore mondiale di Scholas, Enrique Palmeyro. Del resto, lo sport rappresenta, nel quadro educativo di Scholas, uno strumento prezioso per aprire nuovi orizzonti esistenziali e creare nuovi modelli di educazione.

All'incontro di lunedì parteciperanno, tra gli altri, l'ex pugile Roberto Cammarelle, membro della giunta del Comitato olimpico italiano (Coni), gli ex calciatori Gianluca Zambrotta e Filippo Galli, l'ex cestista Raffaella Masciadri, presidente della commissione nazionale atleti del Coni, il giornalista Gianfranco Coppola, Vito Di Gioia, segretario del settore giovanile e scolastico della Federazione italiana gioco calcio, e Caterina Gozzoli, coordinatore scientifico dell'Università Cattolica per lo sport.

Intanto il 7 maggio Scholas occurentes ha partecipato al seminario on line organizzato dalla fondazione Giovanni Paolo II per lo sport, proprio per discutere sul futuro delle attività motorie, con uno sguardo anzitutto agli oratori. Tra gli intervenuti, il ministro italiano Vincenzo Spadafora, che ha rimarcato l'importanza della formazione, e il presidente del Coni, Giovanni Malagò. Il Pontificio Consiglio della cultura e il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita erano presenti con monsignor Melchor Sánchez de Toca e don Giovanni Buontempo, che sono anche, rispettivamente, presidente e assistente spirituale di Athletica Vaticana.

L'OSSERVATORE ROMANO

ABBONAMENTI
CITTA DEL VATICANO E ITALIA:
Anno L. 450
Semestre » 240
Trimestre » 125
Un numero separato L. 3.00 — arretrato L. 5.00
CONTO CORRENTE POSTALE 1-10751

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
UNICUIQUE SUUM NON PRAEVALEBUNT

TELEFONO VATICANO: 55251 - 55351 - 50141
Telefoni dell'«OSSERVATORE ROMANO»: Direz.: 347 - Segr.: 390 - Redaz.: 349, 387, 401, 402, 403 - Amministr.: 348 - Abbonamenti: 287 - Rivendite: 350 - Servizio Fotografico: 385 - Uscieri Redazione: 404 - Tipografia: 359.
ROMA CASELLA POSTALE B 96
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

TARIFFE PUBBLICITA' (per mm. di altezza su una colonna): Pubblicità commerciale L. 10; cronaca L. 30; finanziaria L. 30 - Necrologie L. 30 — Rivolgersi esclusivamente alla Concessionaria A. Manzoni & C. — Roma — Largo San Carlo al Corso n. 425-a — piano primo — Telefono 54081

ANNO OTTANTACINQUESIMO Giovedì 10 Maggio 1945 CITTA DEL VATICANO Giovedì 10 Maggio 1945 NUMERO 107 (25.831)

Radiomessaggio del Sommo Pontefice Pio XII per la fine della guerra in Europa

« Ci sembra che i caduti ammoniscano i superstiti dell'immane flagello e dicano loro: Sorgano dalle nostre ossa e dai nostri sepolcri e dalla terra, ove siamo stati gettati come grani di frumento, i plasmatori e gli artefici di una nuova e migliore Europa, di un nuovo e migliore universo, fondato sul timore filiale di Dio, sulla fedeltà ai suoi santi comandamenti, sul rispetto della dignità umana, sul principio sacro della uguaglianza dei diritti per tutti i popoli e tutti gli Stati, grandi e piccoli, deboli e forti ».

Alle ore 12 di oggi mercoledì 9 maggio il Sommo Pontefice Pio XII si è benignato di rivolgere ai popoli un breve Messaggio — che è stato diffuso dalla Stazione Radio Vaticana — in occasione della fine delle ostilità in Europa.

Ecco il testo del venerato Documento:

Ecco alfine terminata questa guerra che, durante quasi sei anni, ha tenuto l'Europa nella stretta delle più atroci sofferenze e delle più amare tristezze. Un grido di riconoscenza umile e ardente sgorga dal più profondo del Nostro cuore verso « il Padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione » (2 Cor. I, 3). Ma il Nostro cantico di azioni di grazia si accompagna con una preghiera supplichevole per implorare dalla onnipotenza e dalla bontà divina il termine, secondo giustizia, delle lotte sanguinose anche nell'Estremo Oriente.

Inginocchiati in spirito dinanzi alle tombe, ai burroni sconvolti e rossi di sangue, ove riposano le innumerevoli spoglie di coloro che son caduti vittime dei combattimenti o dei massacri disumani, della fame o della miseria, Noi li raccomandiamo tutti nelle Nostre preghiere, e specialmente nella celebrazione del Santo Sacrificio, al misericordioso amore di Gesù Cristo, loro Salvatore e loro Giudice. E Ci sembra che essi, i caduti, ammoniscano i superstiti dell'immane flagello e dicano loro: Sorgano dalle nostre ossa e dai nostri sepolcri e dalla terra, ove siamo stati gettati come grani di frumento, i plasmatori e gli artefici di una nuova e migliore Europa, di un nuovo e migliore universo, fondato sul timore filiale di Dio, sulla fedeltà ai suoi santi comandamenti, sul rispetto della dignità umana, sul principio sacro della uguaglianza dei diritti per tutti i popoli e tutti gli Stati, grandi e piccoli, deboli e forti.

La guerra ha accumulato tutto un caos di rovine, rovine materiali e rovine morali, come mai il genere umano non ne ha conosciute nel corso di tutta la sua storia. Si tratta ora di riedificare il mondo. Come primo elemento di questa restaurazione, Noi bramiamo di vedere, dopo una così lunga attesa, il ritorno pronto e rapido, per quanto le circostanze lo permettono, dei prigionieri, degl'internati, combattenti e civili, ai loro domestici focolari, verso le loro spose, verso i loro figli, verso i loro nobili lavori di pace.

A tutti poi Noi diciamo: Non lasciate piegare la vostra energia nè abbattersi il vostro coraggio; dedicatevi ardentemente all'opera di ricostruzione, sostenuti da una robusta fede nella Provvidenza divina. Mettetevi al lavoro, ognuno al suo posto, risoluto e tenace, col cuore animato da un generoso, indistruttibile amore del prossimo. E' arduo, certamente, ma è pur santa la impresa che vi attende per riparare gl'immediati e disastrosi effetti della guerra: vogliamo dire il disfacimento dei pubblici ordinamenti, la miseria e la fame, il rilasciamento e l'imbarbarimento dei costumi, l'indisciplinatezza della gioventù. In tal guisa, a poco a poco, voi preparerete alle vostre città e ai vostri villaggi, alle vostre provincie e alle patrie vostre, una sorte più accettevole e il vigore di un sangue rinnovato.

Fugata dalla terra, dal mare, dal cielo la morte insidiatrice, assicurata ormai dall'offesa delle armi la vita degli uomini, creature di Dio, e quanto ad essi rimane dei privati e dei comuni averi, gli uomini possono ormai aprire la mente e l'animo alla edificazione della pace.

Se noi ci restringiamo a considerare l'Europa, ci troviamo già dinanzi a problemi e a difficoltà gigantesche, di cui bisogna trionfare, se si vuole spianare il cammino a una pace vera, la sola che possa essere duratura. Essa non può infatti fiorire e prosperare se non in una atmosfera di sicura giustizia e di lealtà perfetta, congiunte con reciproca fiducia, comprensione e benevolenza. La guerra ha suscitato dappertutto discordia, diffidenza ed odio. Se dunque il mondo vuol ricuperare la pace, occorre che spariscano la menzogna e il rancore e in luogo loro dominino sovrane la verità e la carità.

Innanzi tutto pertanto supplichiamo istantemente nelle nostre preghiere quotidiane il Dio d'amore di adempire la sua promessa fatta per bocca del profeta Ezechiele: « Io darò loro un cuore unanime, un nuovo spirito infonderò nel loro interno, e strapperò dalle loro viscere il cuore di sasso e vi sostituirò un cuore di carne, affinchè camminino sulla via dei miei precetti e osservino i miei giudizi e li mettano in pratica, ed essi siano il mio popolo e io sia il loro Dio » (Ez. 11, 19-20). Che il Signore si degni di destare questo spirito nuovo, il suo spirito, nei popoli e particolarmente nel cuore di coloro, cui è affidata la cura di stabilire la futura pace! Allora, e allora soltanto, il mondo risuscitato vedrà il ritorno del tremendo flagello e regnerà la vera, stabile e universale fratellanza e quella pace garantita da Cristo anche in terra a chi nella sua legge d'amore vorrà credere e sperare.

Subito dopo il messaggio il Santo Padre ha impartito la Benedizione Apostolica con annessa indulgenza plenaria da lucrarsi alle solite condizioni.

Il Santo Padre ha parlato al microfono nella Sua biblioteca privata. Erano presenti Sua Eccellenza Rev.ma Monsignore Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità; gli Ill.mi e Rev.mi Monsignori Federico Callori di Vignale e Diego Venini; il Direttore della Stazione Radio Vaticana, Rev.mo Padre Filippo Soccorsi S. J.

La Radio Vaticana ha diffuso l'ardente ed animatrice parola del Supremo Pastore su onde corte di m. 31,02 e di m. 19,87, nonchè su onde medie di m. 222. Le stazioni della R.A.I. (Radio Audizioni Italiane) si sono collegate per la ritrasmissione.

NOSTRE INFORMAZIONI

La Santità di Nostro Signore ha ricevuto in private Udienze:

il Brigadiere Generale Arthur G. Trudeau;

il Colonnello J. Harry Le Boon, e il Colonnello Giorgio Back.

Il Santo Padre ha ricevuto inoltre, in speciali Udienze, il Maggiore William P. Hunt; il Capitano Peter Speakman; il Comm. Gaetano d'Amelio, e Famiglia.

Provvista di Chiese

La Santità di Nostro Signore Si è benignamente degnata di promuovere:

— alla Chiesa titolare arcivescovile di Eucaita il Rev.mo Can. Ottavio Antonio Beras, Cancelliere della Curia arcivescovile di Santo Domingo, deputandolo Coadiutore con diritto di successione di S. E. Rev.ma Mons. Riccardo Pittini, Arcivescovo della medesima Archidiocesi;

— alla Chiesa titolare vescovile di Arcadia il Rev.mo Padre Filippo Gallego, S. J., deputandolo Ausiliare dello stesso Ecc.mo Arcivescovo.

Sacra Congregazione dei Riti

Ieri mattina 8 maggio 1945, nel Palazzo Apostolico Vaticano si è adunata la S. Congregazione dei Riti « Ordinaria », nella quale gli E.mi e Rev.mi Signori Cardinali ed i Rev.mi Prelati Officiali hanno discusso:

1. Sulla Introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio GIOVANNI DELLO SPIRITO SANTO sacerdote professo della Congregazione dei Passionisti.

2. Sulla approvazione e concessione di Ufficio e Messa in onore di S. Margherita d'Ungheria.

3. Hanno inoltre preso in esame la relazione dei revisori teologi degli scritti dei Servi di Dio PIETRO BARBARIC, novizio scolastico della Compagnia di Gesù e GIUSEPPE MOSCATI, medico.

Dichiarazioni e voti dopo la cessazione delle ostilità in occidente

BERNA, 9.

La giornata di ieri, l'atteso « V-Day », giorno della vittoria, è stata completamente dedicata alle manifestazioni celebrative per l'annuncio ufficiale della cessazione delle ostilità in Europa.

Quantunque già dal giorno prima fossero trapelate indiscrezioni sulla resa, la comunicazione è stata data contemporaneamente solo ieri alle 15 dal Presidente Truman e dal Primo Ministro Churchill.

Il Presidente Truman

Parlando dalla Casa Bianca, il Presidente degli Stati Uniti ha rivolto il seguente messaggio alle forze armate e alla nazione:

« E' questa un'ora solenne e gloriosa. Avrei desiderato soltanto che il Presidente Roosevelt fosse vissuto per assistere a questo evento. Il Generale Eisenhower mi informa che le forze della Germania si sono arrese alle Nazioni Unite. Le bandiere della libertà sventolano su tutta l'Europa.

Rendiamo grazie alla Provvidenza che ci ha guidati alla vittoria e sostenuti durante i giorni oscuri dell'avversità. La nostra gioia è sobria e subordinata alla consapevolezza del terribile prezzo che abbiamo pagato per liberare il mondo da Hitler e dalla sua banda diabolica. Non dimentichiamo, miei compatrioti, la tristezza e le pene che albergano nelle case di molti dei nostri vicini la cui maggior benemerenza consiste nei sacrifici affrontati per redimere la nostra libertà.

Se io potessi darvi una parola d'ordine per i mesi che stanno davanti a noi questa parola sarebbe: lavoro, lavoro, lavoro!

Noi pagheremo il nostro debito verso Dio, verso i nostri morti, verso i nostri bimbi soltanto con il lavoro. Noi dobbiamo lavorare con una dedizione senza limiti per porre termine alla guerra.

La nostra è solo una vittoria per metà; noi avremo totalmente esaurito i nostri compiti quando avremo domato la tirannia giapponese, quando l'ultima divisione nipponica si sarà arresa senza condizioni; soltanto allora avremo assolto il nostro dovere di combattenti.

Dobbiamo lavorare per sanare le ferite di un mondo sofferente, per costruire una pace duratura, una pace fondata sulla giustizia e sul diritto. Possiamo costruire una tale pace soltanto con il duro, faticoso, penoso lavoro nella piena intesa con i nostri alleati e lavorando al loro fianco in pace, così come abbiamo fatto in guerra. Il lavoro che ci attende non è meno importante, non meno urgente, non meno difficile dell'opera che noi abbiamo ora felicemente portata a termine.

Io invito ogni americano a rimanere al suo posto fino a che l'ultima battaglia non sia stata vinta. Fino a quel giorno nessuno abbandoni il suo posto o riduca i suoi sforzi.

E ora voglio leggervi una mia dichiarazione formale in questa occasione:

Le armate alleate, con l'aiuto di Dio, con sacrificio e con devozione, hanno imposto alla Germania una resa decisiva ed incondizionata. Il mondo occidentale è stato liberato dalle forze diaboliche che per più di cinque anni hanno imprigionato i corpi e spezzato le vite di milioni di uomini nati liberi; che hanno violato le loro terre, hanno fatto irruzione nelle loro case, hanno corrotto i loro bambini e hanno ucciso i loro cari.

Le nostre armate di liberazione hanno restituito la libertà a questi popoli sofferenti il cui spirito e la cui volontà gli aggressori non hanno mai potuto vincere. Molto rimane da fare: la vittoria conseguita in occidente dovrà essere conseguita anche in oriente. Il mondo intero deve essere purificato dalla perversità da cui mezzo mondo è stato ora liberato.

Unite, le nazioni amanti della pace, hanno dimostrato in occidente che le loro armi sono di gran lunga migliori della potenza dei dittatori o della tirannide che, minacciandoci la guerra, ci ha definiti esseri deboli. La possibilità dei nostri popoli di difendersi contro tutti i nemici sarà provata nella guerra del Pacifico come è avvenuto in Europa.

Per il trionfo di quelle armi e di quello spirito di sacrificio con cui abbiamo vinto le nostre battaglie, è giusto che noi, come nazione, rendiamo grazie a Dio Onnipotente che ci ha dato la vittoria.

Io, Harry Shippe Truman, Presidente degli Stati Uniti d'America, con la presente stabilisco che domenica 13 maggio 1945 sia un giorno di preghiera. Invito il popolo degli Stati Uniti, di qualsiasi fede religiosa esso sia, ad unirsi per offrire ringraziamenti a Dio Onnipotente per la battaglia che Egli ha vinto e per aiutarci nelle future lotte e guidarci alla pace. Io invito anche i miei compatrioti a dedicare questo giorno di preghiera alla memoria di coloro che hanno dato la vita per rendere possibile quest'ora di vittoria.

In fede di quanto sopra io appongo la mia firma ed il sigillo degli Stati Uniti d'America a questa dichiarazione.

Harry Shippe Truman ».

Re Giorgio

Ieri sera a Londra Re Giorgio, dopo che nel pomeriggio già Churchill aveva dato l'annuncio ufficiale della resa, ha parlato ai popoli dell'Impero. Il Sovrano ha detto: « E' fonte di grande conforto il pensare che gli anni di oscurità e di pericolo nei quali sono cresciuti i ragazzi del nostro paese sono, a Dio piacendo, finiti per sempre. Il nostro compito sarebbe fallito ed il sangue dei nostri cari sarebbe stato versato invano se la vittoria per il raggiungimento della quale essi sono morti non conducesse ad una pace duratura fondata sulla giustizia e sulla buona volontà. A questo dunque rivolgiamo il nostro pensiero in questo giorno di giusto trionfo e di fiero dolore; e domani riprendiamo il nostro lavoro, ben decisi a non essere indegni di coloro che sono morti per noi e a rendere il mondo tale quale essi l'avrebbero desiderato per i loro e per i nostri figli. Noi abbiamo umilmente affidato la nostra causa nelle mani di Dio ed Egli è stato la nostra forza e il nostro scudo. Ringraziamolo per i favori che ci ha concesso ed in quest'ora di vittoria affidiamo noi stessi ed il nostro nuovo compito alla guida della stessa potente mano ».

Il Re, affacciatosi poi al balcone di Buckingham Palace insieme alla Regina, alle Principesse e a Churchill, è stato vivamente applaudito dalla folla che gremiva le adiacenze.

Il Primo Ministro Churchill

Churchill, oltre al discorso ufficiale pronunciato alle 15, (vedi pag. 2) ha rivolto pure alcune parole alla folla che si era riunita alla Wite Hall per acclamare al Primo Ministro e ai membri del gabinetto.

« Dio vi benedica tutti, ha detto Churchill. Questa è la vostra vittoria; vittoria della causa della libertà in ogni paese. Nel corso della nostra storia non abbiamo mai visto un giorno più grande di questo. Tutti, uomini e donne, si sono comportati splendidamente. Tutti sono stati messi alla prova. Per lunghi anni, nè i pericoli, nè i violenti attacchi nemici, hanno in alcun modo indebolito la decisione della nazione britannica. Dio vi benedica tutti ».

Nel pomeriggio si è pure avuta una solenne seduta ai Comuni nella quale lo stesso Primo Ministro ha proposta una mozione di ringraziamento all'Onnipotente.

« Io desidero esprimere, ha detto, i miei caldi ringraziamenti agli uomini di tutti i partiti, a tutti i partiti della Camera, per il modo con cui sono state mantenute in vita pur sotto il fuoco nemico le istituzioni parlamentari, per il modo con cui noi tutti abbiamo perseverato ed avremmo potuto perseverare assai più a lungo, se fosse stato necessario fino a che non avessimo raggiunto tutti gli obiettivi che dovevano condurre alla resa totale ed incondizionata del nemico.

Io ricordo che alla fine dell'altra guerra, più di un quarto di secolo fa, quando fu letta alla Camera la lunga lista delle condizioni dell'armistizio che era stato imposto ai tedeschi i deputati non si sentirono inclini ad aprire un dibattito ma desiderarono rendere grazie a Dio Onnipotente la cui grande potenza sembra abbia in precedenza deciso della sorte delle nazioni e del destino degli uomini.

Io pertanto propongo con una mozione identica a quella di allora, che i membri della Camera si rechino a Westminster per rivolgere umili e reverenti ringraziamenti a Dio Onnipotente per la nostra liberazione dalla minaccia della dominazione tedesca ».

Dopo la lettura di tale mozione tutta la Camera si è recata in corteo al tempio ove 600 membri del Parlamento hanno partecipato alla cerimonia.

I giornali, usciti in edizioni straordinarie nelle prime ore del pomeriggio, avevano intanto già riportato il testo dell'annuncio ufficiale dato da Churchill sulla fine delle ostilità, suscitando ovunque il più vivo entusiasmo.

Il Generale De Gaulle

Anche nelle altre capitali alleate la notizia della resa è stata comunicata ufficialmente con messaggi di Capi di Stato e di Governo.

A Parigi, il generale De Gaulle, parlando alla nazione, ha detto fra l'altro: « La Germania è battuta. Essa ha posto la sua firma, nella consapevolezza del proprio disastro. Il popolo francese invia il suo fraterno saluto ai valorosi Alleati. Lo invia ai capi militari e agli uomini e alle donne di tutto il mondo che han sofferto, lottato e combattuto perchè alla fine potessero trionfare la giustizia e la libertà. Onore in eterno alle nostre Armate e ai loro capi. Onore al nostro popolo che le terribili sofferenze non hanno potuto piegare nè distogliere dalla via iniziata. Onore alle Nazioni Unite il cui sangue è stato versato insieme con il nostro. Viva la Francia! ».

Giang Kai Shek

A Chunking il generalissimo Ciang Kai Shek ha pronunciato alla radio un discorso nel quale fra l'altro ha detto: « Noi cinesi, partecipiamo di tutto cuore alla grande gioia che la resa tedesca dà al mondo civile. Ciò che ci rattrista è il pensare che il Presidente Roosevelt non si trovi con noi a godere della vittoria. Ma la sua guida ideale ispira certamente le forze alleate a continuare la lotta fino a quando non sarà stato condotto a termine il compito che si sono assunte le nazioni unite. Tutta l'umanità concentra ora le sue forze contro il Giappone. Io prometto, a nome della Cina, che essa farà tutto quanto sia in suo potere per adempiere alla sua parte di responsabilità, nella sua qualità di degna alleata ».

Il Presidente Vargas

Anche il Presidente Vargas, in alcune dichiarazioni a commento della guerra in Europa, ha affermato che « gli enormi sacrifici compiuti, di cui il Brasile ha avuto la sua parte, debbono più che mai incoraggiare le nazioni vittoriose a dedicare i massimi sforzi all'opera di ricostruzione e di pace ».

L'annuncio della resa non è stato per contro dato ancora da Stalin. Mentre in un primo tempo si credeva che anche Mosca desse la notizia contemporaneamente a Londra e a Washington, non si è avuta nessuna manifestazione. Si ritiene pertanto che, dovendo oggi avvenire a Berlino la ratifica del documento di resa, Stalin abbia voluto aspettare questa ratifica per parlare alla radio.

Il radiomessaggio di Pio XII

«Ecco alfine terminata»

Pronunciato il 9 maggio 1945 è stato riportato integralmente sulla prima pagina de «L'Osservatore Romano» del giorno 10

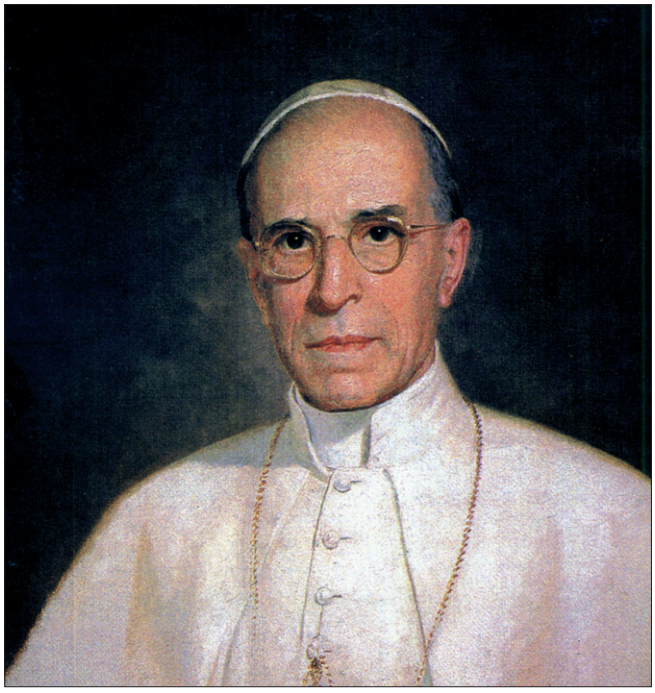
Ecco alfine terminata questa guerra che, durante quasi sei anni, ha tenuto l'Europa nella stretta delle più atroci sofferenze e delle più amare tristezze. Un grido di riconoscenza umile e ardente sgorga dal più profondo del Nostro cuore verso «il Padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione» (2 *Cor* 1, 3). Ma il Nostro cantico di azioni di grazia si accompagna con una preghiera supplichevole per implorare dalla onnipotenza e dalla bontà divina il termine, secondo giustizia, delle lotte sanguinose anche nell'Estremo Oriente.

Inginocchiati in spirito dinanzi alle tombe, ai burroni sconvolti e rossi di sangue, ove riposano le innumerevoli spoglie di coloro che son caduti vittime dei combattimenti o dei massacri disumani, della fame o della miseria, Noi li raccomandiamo tutti nelle Nostre preghiere e specialmente nella celebrazione del Santo Sacrificio, al misericordioso amore di Gesù Cristo, loro Salvatore e loro Giudice. E Ci sembra che essi, i caduti, ammoniscano i superstiti dell'immane flagello e dicano loro: Sorgano dalle nostre ossa e dai nostri sepolcri e dalla terra, ove siamo stati gettati come grani di frumento, i plasmatori e gli artefici di una nuova e migliore Europa, di un nuovo e migliore universo, fondato sul timore filiale di Dio, sulla fedeltà ai suoi santi comandamenti, sul rispetto della dignità umana, sul principio sacro della uguaglianza dei diritti per tutti i popoli e tutti gli Stati, grandi e piccoli, deboli e forti.

La guerra ha accumulato tutto un caos di rovine, rovine materiali e rovine morali, come mai il genere umano non ne ha conosciute nel corso di tutta la sua storia. Si tratta ora di riedificare il mondo. Come primo elemento di questa restaurazione, Noi bramiamo di vedere, dopo una così lunga attesa, il ritorno pronto e rapido, per quanto le circostanze lo permettono, dei prigionieri, degl'internati, combattenti e civili, ai loro domestici focolari, verso le loro spose, verso i loro figli, verso i loro nobili lavori di pace.

A tutti poi Noi diciamo: Non lasciate piegare la vostra energia né abbattersi il vostro coraggio; dedicatevi ardentemente all'opera di ricostruzione, sostenuti da una robusta fede nella Provvidenza divina. Mettetevi al lavoro, ognuno al suo posto, risoluto e tenace, col cuore animato da un generoso, indistruttibile amore del prossimo. È ardua, certamente, ma è pur santa la impresa che vi attende per riparare gl'immediati e disastrosi effetti della guerra: vogliamo dire il disfacimento dei pubblici ordinamenti, la miseria e la fame, il rilasciamento e l'imbarbarimento dei costumi, l'indisciplinatezza della gioventù. In tal guisa, a poco a poco, voi preparerete alle vostre città e ai vostri villaggi, alle vostre province e alle patrie vostre, una sorte più accettevole e il vigore di un sangue rinnovato.

Fugata dalla terra, dal mare, dal cielo la morte insidiatrice, assicurata ormai dall'offesa delle armi la vita degli uomini, creature di Dio, e quanto ad essi rimane dei privati e dei comuni averi, gli uomini possono ormai aprire la mente e l'animo alla edificazione della pace.

Se noi ci restringiamo a considerare l'Europa, ci troviamo già dinanzi a problemi e a difficoltà gigantesche, di cui bisogna trionfare, se si vuole spianare il cammino a una pace vera, la sola che possa essere duratura. Essa non può infatti fiorire e prosperare se non in una atmosfera di sicura giustizia e di lealtà perfetta, congiunte con reciproca fiducia, comprensione e benevolenza. La guerra ha suscitato dappertutto discordia, diffidenza ed odio. Se dunque il mondo vuol ricuperare la pace, occorre che spariscano la menzogna e il rancore e in luogo loro dominino sovrane la verità e la carità.

Innanzi tutto pertanto supplichiamo istantemente nelle nostre preghiere quotidiane il Dio d'amore di adempire la sua promessa fatta per bocca del profeta Ezechiele: «Io darò loro un cuore unanime, un nuovo spirito infonderò nel loro interno, e strapperò dalle loro viscere il cuore di sasso e vi sostituirò un cuore di carne, affinché camminino sulla via dei miei precetti e osservino i miei giudizi e li mettano in pratica, ed essi siano il mio popolo e io sia il loro Dio» (*Ez* 11, 19-20). Che il Signore si degni di destare questo spirito nuovo, il suo spirito, nei popoli e particolarmente nel cuore di coloro, cui è affidata la cura di ristabilire la futura pace! Allora, e allora soltanto, il mondo risuscitato eviterà il ritorno del tremendo flagello e regnerà la vera, stabile e universale fratellanza e quella pace garantita da Cristo anche in terra a chi nella sua legge d'amore vorrà credere e sperare.